

*Rassegna bibliografica**Pandemia e sanità pubblica*

MASSIMILIANO PANIGA, *L'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, Storia e documenti (1945-1958)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 128, euro 16.

Il volume poco più di un lungo articolo con documentazione allegata, edito nell'aprile di quest'anno, è una ricostruzione del funzionamento dell'organo che si occupò — per la prima volta in maniera autonoma rispetto al ministero dell'Interno — di gestire i problemi sanitari degli italiani, separandoli da quelli di ordine pubblico.

Il libro si organizza in due sezioni: la prima rappresenta una ricostruzione della struttura, dell'operato e dei problemi dell'Alto commissariato (Acis) ed è basata, oltre che sulla bibliografia sulla riforma sanitaria nel dopoguerra, su riviste di settore e su fonti parlamentari; la seconda parte è invece un'appendice documentaria che riporta, oltre alla strutturazione dell'organo in uffici, anche i principali decreti legislativi e le proposte di legge che regolarono i cambiamenti principali durante gli anni presi in considerazione. A chiudere il volume le foto degli alti commissari e degli alti commissari aggiunti.

Una parte della documentazione su cui il volume si basa è archivistica, conservata presso l'Acis, e permette di comprendere i principali temi e problemi igienico-sanita-

ri del secondo dopoguerra (particolarmente approfondita rispetto agli altri temi la questione della tubercolosi), così come l'organizzazione dell'ente, le sue prerogative, le personalità che lo presiedettero negli anni, ma anche i suoi limiti nella gestione della tutela della salute in Italia.

Ciò che emerge è che in questa fase l'organizzazione della sanità pubblica fu un percorso *in fieri*. È infatti noto che la legislazione sanitaria al 1945 era fondamentalmente ancora quella ereditata dal periodo liberale, nonostante l'interessamento ed alcuni minimi cambiamenti operati dal governo fascista in materia. Rispetto a questa, due appuntamenti mancati di riforma del dopoguerra vengono individuati da Paniga nella Commissione D'Aragona e nell'esempio alternativo di organizzazione della sanità attuata dagli alleati in Sicilia, entrambe questioni note alla storiografia del settore.

Un aspetto inedito emerge invece con la questione della commissione istituita presso l'Alto commissariato che, a partire dall'esperienza siciliana, elaborasse uno studio dell'organizzazione sanitaria italiana, proposta che poi rimase agli atti senza produrre effetti concreti. Si tratta di uno dei tanti progetti abortiti di cui si trova testimonianza nelle carte dell'Alto commissariato: alcuni elaborati da primari ospedalieri, altri da commissioni interministeriali, altri ancora addirittura da asso-

ciazioni cattoliche come quella degli istituti religiosi ospedalieri. Ugualmente nota, sebbene interessante, è la richiesta inviata agli Ordini dei medici in merito alle soluzioni da intraprendere nel settore sanitario. importante poiché, oltre a spingere per un'unificazione dell'amministrazione del settore, si esprimeva sull'insostenibilità economica del finanziamento pubblico dell'assistenza sanitaria, respingendo l'idea di una organizzazione universalistica sul modello anglo-scandinavo, che era tuttavia nel dibattito europeo e italiano del periodo, per una percezione di insufficiente ricchezza del Paese da parte della classe medica. A parte queste novità, molto di già noto sta nelle pagine di questo volume.

Per quanto riguarda la ricostruzione degli eventi degli anni Cinquanta, l'attenzione si concentra principalmente sulle situazioni emergenziali: l'alluvione del Polesine del 1951-52, le proteste a sfondo politico del villaggio sanatoriale di Sondalo, la pandemia di influenza asiatica di origine aviaria scatenata dal virus H2N2; la ricostruzione storica si chiude con i problemi relativi all'istituzione del ministero della Sanità, ricostruito sulla base del dibattito parlamentare e di una parte della bibliografia in merito (senza ricorso quindi a materiale inedito o d'archivio).

Se un pregio del volume è la pubblicazione di qualche documentazione inedita, d'altra parte l'uso di queste fonti appare assai minoritario rispetto a quello della pubblicistica e in generale delle fonti secondarie. Inoltre, appare poco approfondito il legame dell'Alto commissariato con gli altri organi che gestivano il settore negli anni considerati, questione di una rilevanza tutt'altro che scarsa. La storiografia relativa alla sanità repubblicana riconosce infatti nell'Alto commissariato un organo debole, la cui istituzione venne accolta con preoccupazione da più parti, anche a causa del pericolo che un vero controllo statale potesse ledere gli allora vasti interessi degli ambienti cattolici nel settore assistenziale: un organo quindi che per questo motivo si caratterizzò per la sua

azione cauta, di compromesso tra più poteri. L'istituzione di questo ente, inoltre, si inserì in un contesto in cui la gestione della sanità si trovava frammentata dal punto di vista sia legislativo sia fattuale, a causa dell'interagire di centri di interessi e di controllo di lunghissima durata. Ciò significa essenzialmente che all'Acis mancavano prerogative fondamentali per garantire non solo la capacità di indirizzo, ma anche il controllo della pratica sanitaria in Italia: prima di tutto, la gestione diretta degli ospedali, che rimase nelle mani del ministero dell'Interno. Il potere territoriale inoltre restava in mano ai prefetti, generalmente poco competenti sulle tematiche sanitarie, come spesso lamentato dalla classe medica nelle riviste di settore e attraverso le loro rappresentanze parlamentari. Ulteriore, e forse principale, limite all'operato dell'Alto commissariato era l'esistenza allora in Italia di un dispersivo e confuso insieme di istituti mutualistici, che fornivano assistenza ognuno ai propri iscritti e alle loro famiglie secondo un sistema complesso e disomogeneo sul territorio nazionale.

Se il volume quindi aggiunge un tassello alla conoscenza del percorso della gestione sanitaria centrale del secondo dopoguerra, non è possibile comprendere il funzionamento della sanità repubblicana se non attraverso la ricostruzione di dinamiche ulteriori rispetto a quelle dell'Alto commissariato, consapevolezza questa che pure traspare comunque in più punti del volume, che per tutte queste ragioni non può essere considerato un punto d'arrivo ma solo un punto di partenza in una ricerca più complessa e più ricca, ancora purtroppo da fare.

Sabrina Leo

FRANCESCO CUTOLO, *L'Influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Introduzione di Roberto Bianchi, Pistoia, Istituto storico della Resistenza di Pistoia, 2020, pp. 319, euro 15.

Quando l'*American expeditionary force* arrivò a Bordeaux, in Francia, nell'aprile

del 1918, non portò con sé solo la speranza di abbattere le potenze centrali, ma anche un temibile virus, che soltanto decenni dopo, attraverso il sequenziamento genetico, avrebbe mostrato la sua struttura che rivelava una stretta somiglianza con il virus dell'influenza trovato negli uccelli. Nei primi di marzo 1918 la malattia era stata segnalata a Camp Funston nel Kansas, in un'area adibita all'addestramento militare delle reclute in partenza per l'Europa. Mentre le truppe si allineavano su tutto il Fronte Occidentale, l'infezione si diffuse alle altre forze coinvolte nella Grande Guerra.

Tra aprile e giugno di quell'anno, "la grippe" (il nome con cui era conosciuta l'influenza), investì diversi paesi europei da entrambi i lati della linea del fronte: Francia, Italia, Germania e Inghilterra.

La malattia non risparmiò la neutrale Spagna, diffondendosi dalla costa cantabrica a Madrid — dove colpì un terzo della popolazione — propagandosi poi all'intera penisola iberica, il paese destinato a essere associato, per sempre, con uno dei maggiori disastri sanitari degli ultimi secoli, per morbilità e mortalità. Data la censura in atto nei paesi belligeranti, i giornali minimizzarono o nascosero addirittura la notizia dell'influenza che stava attraversando vari paesi europei, nel timore che deprimesse "lo spirito pubblico". Così le informazioni sulla prima ondata d'influenza trapelarono dalla neutrale Spagna, priva di controlli sulla stampa, autorizzando l'idea che fosse stata la culla della malattia, che non aveva risparmiato il primo ministro e lo stesso re Alfonso XIII. Quella primaverile era solo la prima delle tre ondate della pandemia influenzale, conosciuta come "Spagnola" che, tra il 1918 e il 1919, attraversò come un uragano l'Europa e l'America, arrivando anche in Alaska e nelle più remote comunità insulari dell'oceano Pacifico. Metà della popolazione mondiale fu colpita dalla malattia e un ventesimo non sopravvisse. Le vittime erano per lo più adolescenti e giovani adulti, mentre nelle altre pandemie

morivano soprattutto persone molto giovani o molto anziane. Eppure, la catastrofica pandemia, che fece, secondo le stime più caute 50 milioni di vittime, tende a essere confinata dalla storiografia e persino dagli studiosi della Prima guerra mondiale in una nota a piè di pagina. Poche le tracce anche negli epistolari, nella diaristica, nella memorialistica, quasi assente nella letteratura e nell'arte. Persino gli storici militari, riservano alla Spagnola solo qualche cenno, *en passant*. E questo nonostante il suo ruolo nel condizionare l'andamento delle operazioni belliche, accelerando, forse, anche la fine della guerra. Lo Stato maggiore tedesco attribuì alla malattia — che aveva duramente colpito l'esercito combattente — l'arresto della prima grande offensiva sul fronte occidentale.

A questa realtà, solitamente trascurata — così come al ruolo della malattia nelle trattative di pace — dedica la giusta attenzione il giovane storico Francesco Cutolo, perfezionando presso la Scuola superiore di Pisa, autore di questo libro, realizzato col supporto dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia.

Publicato alcuni mesi fa, il volume ha intercettato nell'infuriare della pandemia Covid-19, l'interesse crescente per le epidemie storiche e, in particolare, per l'emergenza sanitaria più vicina a noi, la pandemia influenzale del 1918, evocata meccanicamente nei media e accostata a Covid-19: termini come quarantena, isolamento, cordoni sanitari, misure di contenimento — che facevano parte dell'esperienza delle passate generazioni fino alla fine del XIX secolo — sono ricomparsi sulla scena. Usati, talora impropriamente, da giornalisti, cultori di storia locale, storici improvvisati che hanno saccheggiato gli studi disponibili. La cui mole è cresciuta dopo il fondamentale lavoro, pubblicato nel 1976, *America's forgotten pandemic The Influenza of 1918*, da Alfred W. Crosby. Lo storico americano aveva rivolto la sua attenzione all'analisi del perché quella terrificante pandemia non avesse la-

sciato cicatrici permanenti nella coscienza collettiva: un interrogativo che ha impegnato tutti gli studiosi che si sono occupati della ‘madre di tutte le influenze’ dopo di lui. Il lavoro di Cutolo — che non perde di vista la dimensione globale della spagnola, anche nella parte che riguarda il caso locale, Pistoia — ricostruisce l’andamento della malattia tra soldati indeboliti e popolazioni denutrite attingendo a fonti differenti; inoltre il testo si sofferma sulle politiche sanitarie e sulle misure di contenimento del governo, sull’impatto della malattia nel privato, sulle cure messe in campo dalla medicina ufficiale e da quella popolare. Il libro, che si avvale di un buon apparato di dati, cifre e mappe, oltre che di immagini, annunci pubblicitari, vignette satiriche, tratte dai giornali del tempo, è preceduto da un lungo saggio introduttivo di Roberto Bianchi. Interessante la sua suggestione sulla possibilità che ‘in sede storica’ possano avanzare, dopo la pandemia del 2020, “nuove periodizzazioni del Novecento che ci eravamo abituati a leggere come ‘secolo breve’ 1914-1991”. Qualcuno — si chiede — proporrà un Novecento lungo cent’anni dalla Spagnola al coronavirus?

Eugenia Tognotti

Questioni di metodo e di storiografia

DEBORAH PACI (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Milano, Unicopli, 2019, pp. 366, euro 28.

Non sono numerosi i libri che si pongono l’obiettivo di indagare le sfide che gli storici affrontano quotidianamente nello svolgimento della loro professione sullo sfondo della rivoluzione digitale degli ultimi decenni, ed è questa una delle ragioni che fa del volume curato da Deborah Paci una lettura stimolante. Come giustamente messo in luce da Serge Noiret nella prefazione, infatti, il digitale modifica continuamente il sapere umanistico, non da ultimo attraverso un rafforzamento del-

la partecipazione individuale alla costruzione della conoscenza storica — un fenomeno che non può essere ignorato perché direttamente correlato alla sostanza della nostra democrazia. Sebbene sia oggi relativamente ristretto il numero di coloro che operano nell’ambito della storia digitale, che fa specificamente uso di strumenti computazionali per il trattamento automatico delle informazioni, *tutti* gli storici sono infatti inevitabilmente coinvolti in attività di storia *con il digitale*. Questo volume collettaneo di portata internazionale mira dunque ad affrontare, in forme accessibili sebbene non prive di qualche tecnicismo, la questione della trasformazione delle pratiche intellettuali dello storico, sottolineandone le specificità non condivise dagli esperti di altri campi.

Nella sua introduzione, Deborah Paci formula *apertis verbis* la necessità che lo studioso di storia eviti un atteggiamento distaccato o finanche arrendevole nei confronti dell’aggiornamento della propria disciplina, senza comunque cedere a un’accoglienza entusiastica e acritica delle occasioni fornite dalle nuove tecnologie. In un mondo in cui la frequenza d’uso di termini riguardanti l’aggiornamento è drasticamente aumentata, a tal punto da suggerire che “il futurismo dei primi decenni del dopoguerra, tanto avvezzo all’idea di un progresso ottimistico, [sembra] cedere il passo all’ideale incentrato sul presente attraverso l’aggiornamento” (Mateus Pereira-Valdei Araujo, p. 33), lo studio dei *big data* ha effettivamente delle conseguenze sul modo di fare storia, dal momento che esso spinge a guardare non più alle cause, ma alle correlazioni tra i dati, confermando come gli strumenti di ricerca condizionino la conoscenza storica stessa (Anacleto Pons). Per questa ragione, non è possibile circoscrivere l’analisi dei *big data* ai modelli computazionali, ma è doveroso per lo storico rivendicare il ruolo dell’interpretazione del dato meramente quantitativo (Deborah Paci).

Gli esempi portati nella seconda parte del volume, relativi ai sistemi informativi

geografici e alle mappe narrative (Arturo Gallia, Tiago Luís Gil), vanno esattamente in questa direzione. I software, che pure sono molto utili anche come strumento di narrazioni storiche condivise e partecipate, non possano infatti compiere analisi qualitative sui dati, che sempre spettano agli storici. Il professionista della disciplina, che si scontra per esempio con la mancanza di uno standard di visualizzazione dei dati (Alexander Maxwell), e che allo stesso tempo ha l'occasione di utilizzare i *big data* anche per confermare o mettere in discussione interpretazioni storiografiche assodate, ma fondate su un *corpus* ristretto di fonti (Francesco Maccelli), ha tuttavia anche responsabilità che riguardano l'archiviazione del web per garantire che venga tenuta traccia documentaria di ciò che è stato prodotto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso — un compito rispetto al quale la categoria non si è ancora dimostrata all'altezza, e non solo per i problemi tecnici e legali implicati (Federico Mazzini).

Al di là dei mutamenti introdotti per via delle diverse tipologie di fonti disponibili, è chiaro che anche le forme della narrazione storica si sono trasformate, divenendo perfino più complesse, per via della necessità di conoscere e assimilare molti concetti teorici e pratiche specifiche quando si opera con metodi computazionali (Corinne Manchio). Laddove si fa uso dell'ipertesto, in particolare, appare indispensabile rammentare le modalità secondo le quali il contenuto digitale è fruito, in modo da garantire, con opportuni accorgimenti, una lettura agevole e non disorientante (Nasreen Iqbal Kasana-Ami-tabh Vikram Dwivedi), sebbene uno studio condotto sui blog di storia dia prova del fatto che, almeno fino a oggi, la narrazione storiografica non è mutata in maniera statisticamente rilevante (Mario Prades Vilar). Il volume presenta poi il caso di studio delle Civiche raccolte storiche di Milano per mostrare come sia possibile ricreare una struttura narrativa coerente che combatta la frammentarietà insita nelle ri-

cerche sul web (Saverio Almini-Gregorio Taccola). Il delicato tema dei testi scolastici digitali di storia in Italia rivela, infine, l'ambigua realtà dei fatti: i destinatari sono nativi digitali, mentre non lo sono (ancora) gli autori, così che il libro digitale si conferma profondamente legato, nella struttura e nelle forme di scrittura, al libro cartaceo (Jacopo Bassi).

La pubblicazione del volume rappresenta pertanto una vera e propria dichiarazione di intenti: riunendo contributi di autori che manifestano atteggiamenti non del tutto allineati nei confronti delle novità tecnologiche e informatiche, il libro sollecita a riconoscere che per la storia digitale è giunto il momento di tracciare un percorso autonomo nei confronti delle *digital humanities*, attraverso un progressivo affrancamento delle proprie domande, dei propri metodi e dei propri strumenti rispetto alle sole indagini testuali che hanno finora intercettato la gran parte delle ricerche nella sfera del digitale.

Fabio Guidali

IAN GREGORY, DONALD A. DEBATS, DONALD LAFRENIERE (a cura di), *The Routledge companion to spatial history*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 666, euro 52.

Nella fiorente e qualitativamente molto diseguale offerta di strumenti scientifici di base — introduzioni, manuali, antologie — pubblicata dalle case editrici di lingua inglese, compare ora un utile *companion* sulla storia “spazializzata”.

A dispetto dall'enfasi sulle “svolte” (*turn*) degli ultimi vent'anni in storiografia e nelle altre scienze sociali, non si tratta di un campo di nuova definizione. Basti pensare alla grande tradizione francese di dialogo fra geografia e storia (si veda la rassegna di Nicolas Verdier in “Storica”, n. 40, 2008), che ha trovato una prima sintesi, quasi un secolo fa, nella classica “introduzione geografica alla storia” di Lucien Febvre (*La terra e l'evoluzione umana*,

Einaudi, 1980), oltre che nell'abbinamento delle due discipline nell'insegnamento. In tempi più recenti quella tradizione è stata ravvivata dalla lezione di Bernard Lepetit, ispiratrice, nell'incontro con la microstoria italiana, della proposta dei "giochi di scala" (l'omonimo volume del 1996 è stato tradotto da Viella dieci anni dopo) e dalle ricerche del Ladéhis-Ehess, ben rappresentate dal felice volume di Maurizio Gribaudi, *Paris, ville ouvrière. Une histoire occultée: 1789-1848* (La Découverte, 2014, discusso su "Quaderni storici", n. 2, 2016). Per l'Italia è sufficiente qui menzionare la figura di Lucio Gambi (*Una geografia per la storia*, Einaudi, 1973) e l'attenzione di Edoardo Grendi alla "local history", che ha ispirato molti fascicoli di "Quaderni storici" e un ricco laboratorio genovese, fino ai recenti esiti di Angelo Torre (*Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, 2011).

Se dunque esisteva da tempo un terreno comune, gli sviluppi dei "sistemi di informazione geografica" (noti con l'acronimo inglese Gis) hanno prodotto un rilancio del dialogo fra storici e geografi, nel quadro più ampio della rinnovata attenzione alla dimensione spaziale da parte delle scienze sociali e umane. Il Gis permette approfondite analisi della connessione fra ogni sorta di informazione processabile come base di dati alla cartografia storica digitalizzata e geo-riferita (cioè, all'ingrosso, sovrapponibile con grande precisione a quella attuale) ed è oggi fruibile da parte di utenti minimamente formati su normali personal computer (al programma proprietario Arc-Gis si affiancano valide alternative gratuite, come QuantumGis).

Questo ponderoso *Companion* non è un vero manuale o un testo introduttivo, ma si compone di sei sezioni nelle quali si distribuiscono ventitré saggi, in gran parte dedicati a illustrare i pregi della prospettiva "spaziale" nei cantieri di ricerca più disparati (storia delle popolazioni e delle migrazioni, storia urbana, storia economica, storia politica, storia ambientale e rura-

le), fino a lambire nella partizione finale il continente ancora più vasto delle "spatial humanities" (che include anche la letteratura). L'introduzione dei curatori celebra il ruolo centrale del Gis, ma invita a superare la focalizzazione sul singolo strumento, nel quadro di una geografia storica allargata e rinnovata. Lo straordinario successo del nuovo approccio, inimmaginabile quindici anni fa, non deve infatti far trascurare i problemi tuttora persistenti, che i curatori riconducono ad alcune grandi questioni: i Gis producono, quasi naturalmente, risultati innovativi, ma spesso non viene adeguatamente illustrato o valorizzato il loro effettivo rilievo storiografico; un discorso analogo vale per la potenza dello strumento cartografico, che richiede uno sforzo ulteriore rispetto alle suggestive tecniche di visualizzazione, in direzione di efficaci spiegazioni e misurazioni; come tutti gli strumenti quantitativi, inoltre, il Gis ha sollevato critiche analoghe a quelle mosse dalle "nuove storie" (nel senso statunitense) degli anni Sessanta-Settanta, che hanno generato una crisi e infine un affinamento della storia quantitativa; la non indifferente fatica della creazione delle infrastrutture necessarie all'analisi (mappe e basi di dati), non viene mai valutata in termini accademici (così come resta il problema della pubblicazione delle mappe a stampa); infine, è tuttora irrisolta, se non a livello tecnico (testi e immagini sono una frontiera della ricerca Gis), certo nel senso comune storiografico, la questione dell'integrazione fra quantitativo e fonti qualitative. Quest'ultimo tema è cruciale: nei settori ove già si fa ampio uso di fonti quantitative (o rese tali) il Gis si è imposto più facilmente, ma è restato ai margini delle pratiche dominanti.

Questo *Companion* rappresenta dunque un appello a studi umanistici "spazializzati", per mobilitare altre fonti e altri strumenti (accanto al Gis) e per spingere l'attenzione degli studiosi verso le vite degli agenti concreti, al di là del riferimento a categorie aggregate. Su questa prospettiva insiste da anni (si veda *Toward spa-*

tial humanities. Historical GIS and spatial history, edited by Ian N. Gregory and Alistair Geddes, Indiana University Press, 2014) uno dei curatori, Ian Gregory, già autore, con Paul S. Ell, di una pionieristica e tuttora utile prima introduzione (*Historical Gis. Technologies, methodologies and scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press 2007). Gli studiosi italiani troveranno nel volume molte suggestioni e altrettanti esempi tecnici. Non è possibile descrivere tutti i saggi e nemmeno elencarli (si rimanda all'indice, disponibile in rete), ma basterà menzionare alcuni esempi: si va dalle nuove prospettive di storia delle migrazioni (Samuel M. Otterstrom e Brian E. Bunker sulle "geografie genealogiche" della California; Kurt Schlichting sulla topografia dell'immigrazione newyorchese) alla connessione di storia socio-demografica e politiche sanitarie (Humphrey Southall sulle determinanti di lungo periodo dello stato di salute della popolazione anziana del Regno Unito); dallo studio dei proprietari di casa (Franz Zephyr sulla Rio de Janeiro ottocentesca) alle aperture che il Gis consente in campi apparentemente consolidati della storia urbana (Jean-Luc Pinol sul caso parigino); dall'esame dell'evoluzione delle diseguaglianze sociali a più scale (Dimitris Ballas e Danny Dorling su Manchester, la Gran Bretagna e il mondo) fino alle prospettive "longitudinali" per una prosopografia di massa centrata sugli individui storici (con contributi di Sherry Olsson, Don Lafreniere, Jason Gilliland e altri sul fertile laboratorio canadese).

Stando al catalogo Sbn, a due anni dalla stampa questo testo non è stato acquisito da nessuna biblioteca italiana, un sintomo della disattenzione a questi problemi e prospettive. Forse la pubblicazione di un volume in italiano che, analogamente a questo *companion*, raccogliesse gli studi della nuova generazione di studiosi e studiose attenti alle dimensioni spaziali della storia del Bel Paese (non se ne menzionano in questa sede per non far torti), po-

trebbe essere utile a diffondere questa imprescindibile sensibilità.

Michele Nani

MARIO BRACCI, *Carte sparse. Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi (1934-1945)*, Introduzione, edizione e note a cura di Stefano Moscadelli, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2020, pp. 270, s.i.p.

Il volume curato da Stefano Moscadelli si colloca al crocevia tra la forte attenzione che nell'ultimo ventennio la storiografia d'ambito documentario e letterario ha dedicato alla natura degli archivi di persona e il ricco filone di studi dedicati al giurista e uomo politico senese Mario Bracci. Ne è scaturita un'intensa attività che si è sviluppata intorno al suo archivio donato nel 2008 dagli eredi all'Archivio di Stato di Siena e della quale Stefano Moscadelli è stato protagonista attendendo all'inventariazione delle carte Bracci, tuttora in corso, e alla pubblicazione di alcuni studi recenti che fanno da pendant al volume di cui si discorre in questa sede (S. Fruzzetti-S. Moscadelli, *L'archivio di Mario Bracci*, "Studi senesi", 127, 2015, pp. 197-220 e S. Moscadelli, *Mario Bracci allo specchio delle sue carte. Una nota archivistica e alcuni documenti a 60 anni dalla morte*, "Bullettino senese di storia patria", 126, 2019, pp. 355-429). Il loro legame è profondo: se infatti i saggi aiutano comprendere il contesto e i caratteri di produzione, selezione, trasmissione ed utilizzo dell'archivio Bracci, il volume contribuisce a lumeggiarne non poco la ricchezza di contenuti, in relazione soprattutto alla parte meno nota (e documentata) delle vicende umane e professionali di Bracci, anteriori alla metà degli anni Quaranta, grazie all'accuratissima edizione di 11 documenti sui quali torneremo più avanti. A tale *corpus* è premessa una densa introduzione, il primo capitolo della quale è dedicato a una sintetica nota biografica che è assai utile ripercorrere rapidamente (pp. 7-11): nato a Siena nel 1900 e laureatosi in Giurisprudenza, Bracci si avvia ra-

pidamente alla carriera accademica, dapprima a Sassari nel 1927, poi a Siena ove rimarrà, principalmente quale ordinario di Diritto amministrativo, non senza temporanee gerenze delle cattedre di altri insegnamenti di diritto. Eletto rettore dell'Ateneo senese nel novembre 1944, Bracci mantiene la carica fino al 1955, svolgendo nel contempo un'intensa attività politica a livello nazionale e locale. Già firmatario del manifesto degli intellettuali antifascisti voluto da Croce nel 1925, in disparte durante la lunga 'traversata del deserto' negli anni del Regime, nel 1944 aderisce al Partito d'azione entrando nella Consulta nazionale l'anno successivo e rivestendo la carica di ministro del Commercio con l'estero nel primo governo De Gasperi (in carica dal dicembre 1945 al luglio 1946). L'esperienza di governo avvia un sodalizio tecnico-giuridico con lo statista trentino che vede coinvolto Bracci nell'elaborazione del provvedimento di amnistia del giugno 1946 e nella definizione delle procedure per il passaggio dei poteri dalla monarchia agli organi del nascente Stato repubblicano. Nel 1947, sciolto il Partito d'azione, Bracci aderisce al Partito socialista, stringendo un forte legame di amicizia con Pietro Nenni: in quella stagione Bracci è nominato membro dell'Alta corte per la Regione siciliana, in seguito, nel 1955, dopo una lunga schermaglia parlamentare, viene eletto alla Corte costituzionale finalmente insediata, quale componente espressione della "Sinistra". Bracci muore improvvisamente a Siena nel 1959, lasciando un ricco archivio e una fitta schiera di allievi, diretti e indiretti, che con costanza, in virtù dall'insegnamento da lui profuso nell'ambito universitario, ha comportato "frequenti occasioni di rilettura dei suoi scritti". Tali occasioni, puntualmente illustrate, sono state assai significative, come segnala Moscadelli, anche in riferimento all'utilizzazione e alla configurazione attuale dell'archivio di Bracci in alcune sue porzioni. Nel secondo paragrafo (*Alcuni elementi di periodizzazione*, pp. 11-16) Moscadelli intraprende un percorso tra le carte e, lasciandosi

guidare dalle sopravvivenze dell'archivio, constata come quest'ultimo possa "dirsi 'avaro' di materiali anteriori alla metà degli anni Quaranta o, più esattamente, precedenti il 1944", ipotizzando scarti *in itinere* compiuti dallo stesso Bracci. "L'adesione al Partito d'azione di Bracci (fine luglio 1944) e la volontà di partecipare alla ricostruzione post-fascista", oltre a rappresentare un tornante nella sua biografia, corrispondono a una e vera e propria "epifania" archivistica per il giurista senese, al centro degli interessi della storiografia per i ruoli pubblici ricoperti dal dopoguerra alla fine degli anni Cinquanta. Il volume di Moscadelli opera invece una precisa scelta, esplicitata nel terzo capitolo dell'"Introduzione", *Un'antologia di documenti* (pp. 16-41), quella "di portare l'attenzione su riflessioni lasciate da Bracci a partire dagli anni Trenta — epoca cui risalgono alcuni dei documenti più 'antichi' ritracciati nel suo archivio personale — fino ad arrivare a testimonianze della metà degli anni Quaranta, quest'ultime intese cioè non come avvio del successivo e luminoso percorso politico, bensì come punto di approdo di una lunga fase di maturazione". Ne consegue la possibilità di cogliere Bracci in almeno quattro dimensioni meno note attraverso i documenti del suo archivio che, illustrati da Moscadelli, sono poi editi con la perizia e l'acribia dell'archivista nell'ultima parte del volume (pp. 45-247). La prima è quella del commentatore della situazione politica internazionale nel corso degli anni Trenta in merito alla questione balcanica e alla condotta francese nell'area (doc. 1), alle conseguenze della guerra di Spagna (doc. 2), all'imminenza dello scoppio del secondo conflitto mondiale nell'estate 1939 (doc. 3) e alla non belligeranza italiana nell'inverno seguente (doc. 4). La seconda dimensione di Bracci che emerge dai suoi documenti è quella del testimone delle vicende della guerra sia in riferimento ai fatti locali sia a quelli di portata nazionale attraverso le annotazioni in forma di diario dal settembre 1943 al giugno 1944 (doc. 5). La terza veste in cui Bracci appare è quel-

la di interprete delle condizioni del territorio senese, tanto nelle sue relazioni rivolte alle autorità alleate e al SIM dopo la liberazione (docc. 6-7), quanto nei suoi discorsi tenuti in alcuni centri della provincia fra l'estate e l'autunno 1945 per la sezione senese del Partito d'azione (doc. 8), la cui situazione è oggetto di una relazione del novembre di quell'anno (doc. 9). L'ultima dimensione, infine, all'indomani della caduta del governo Parri, è quella di osservatore della politica nazionale, della quale dal 1946 sarebbe stato un protagonista o quanto meno un acuto commentatore (doc. 10). Termina questa antologia di scritti un documento riconducibile intorno al 1945 che chiude idealmente la selezione e nel quale Bracci riflette sui caratteri discriminatori che consentano di distinguere, valutando i comportamenti di quanti identificati come 'fascisti', le responsabilità morali da quelle penali, tema senz'altro à la page in quel tormentato torno di anni (doc. 11). Fanno da corredo al volume una ricca bibliografia (*Opere citate*, pp. 249-260) e l'indice analitico (pp. 261-270).

Dal lavoro condotto da Moscadelli traspare una profonda finezza nel descrivere i processi di formazione e trasmissione delle carte, coniugata alla sensibilità nel delineare al meglio la dimensione documentaria della ricerca storiografica su Bracci. Un dialogo senz'altro riuscito che sostanzia, per dirla riprendendo le parole di un illustre archivistica del passato, la natura dell'archivistica come euristica delle fonti e che lascia senz'altro intravedere percorsi ulteriori di possibili ricerche.

Leonardo Mineo

MARC BLOCH, *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*, introduzione di Maria Luisa Pesante, postfazione di Francesco Mores, Palermo, New Digital Frontiers, Edizioni SISLAv, Palermo 2019, pp. 121, euro 15 (scaricabile gratuitamente come pdf).

Non è semplice dialogare attraverso una recensione. In particolare, non lo è

quando la controparte presenta le forme di un saggio e i contenuti di una riflessione di metodo. Eppure, il lavoro di Maria Luisa Pesante, Francesco Mores e Bruno Settis attorno a *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo* di Marc Bloch non ha solo il merito di aver valorizzato una nota poco conosciuta del grande storico francese, ma anche quello di aver colto le "possibilità che la definizione di ricerca storica contenuta [nel testo] porta con sé" (p. 117).

Durante la primavera del 1933, a Strassburgo, Bloch fu raggiunto da una richiesta della "Revue Historique": recensire l'ultimo volume di François Simiand, *Le salaire, l'évolution sociale et la monnaie. Essai de théorie expérimentale du salaire* (1932). Il fondatore delle "Annales" colse l'invito con entusiasmo e un "qualche imbarazzo" (p. 7): le sirene del Collège de France avevano calamitato la sua attenzione, e Simiand, che vi insegnava Storia del lavoro, era tra "coloro che dovevano decidere sulla disciplina da mettere a concorso e sulla chiamata" (p. 7). La corsa al Collège non si concretizzò; dal primo novembre 1937, Bloch divenne invece professore di Storia economica alla Sorbona. Tuttavia, la recensione si rivelò ben più che un fitto dialogo con la corposa opera dell'economista se, come sottolineato da Bruno Settis (autore di una traduzione eccellente, arricchita con puntuali annotazioni), egli ne approfittò per "elaborare una più vasta agenda di ricerca che passa[va] per l'esame critico del metodo di Simiand e del rapporto tra storia, sociologia, economia" (p. 51). Nel tentativo di fornire un quadro di questo primo volume della *Bibliothèque SISELAv*, di fatto, quello del *méthode* emerge come uno degli aspetti centrali su cui soffermarsi. Sarà anche il primo dei due punti che affronterò in questa scheda, lasciando il secondo — breve — spazio alla connessione specifica tra il metodo suggerito da Bloch e le storie del lavoro.

Come recensore, Bloch poteva essere durissimo. Lo era soprattutto nei confron-

ti dei quei libri che reputava privi di interrogativi di fondo. Viceversa, sapeva mostrarsi assai benevolo nel discutere lavori intelligenti: in questi casi era solito analizzare più il metodo che i contenuti, anche qualora destassero in lui dubbi e perplessità. Fu questa seconda veste a caratterizzare la sua lettura dello studio di Simiand. *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période* si presenta infatti come una disamina tanto favorevole quanto critica al “nucleo ordinatore dell’intera teoria” dell’allievo di Durkheim: da un lato, nelle prime venticinque pagine, Bloch riconosce alla sociologia economica di Simiand il merito di aver introdotto la dimensione del tempo storico in una disciplina che ne sottovalutava l’importanza; dall’altro, nella parte conclusiva, non risparmia però un attacco al modo in cui aveva scelto di affrontare il “*primum mobile* della sua teoria, la moneta” (p. 19).

Alla base del dissenso di Bloch si colloca un problema di metodo. A suo avviso, *Le salaire* era un volume orfano di documenti in grado di informare sulle “preoccupazioni degli ‘attori umani’” (p. 93), decisivi per comprendere — nel caso specifico — sia il modo in cui i “bisogni profondi di una società che soffriva periodicamente di fame di moneta” (p. 93) avessero già stimolato in passato una ricerca di soluzioni (contrastando la lettura “accidentale” di Simiand), sia la reale rappresentazione — tutt’altro che nominale — della propria retribuzione da parte degli operai. In particolare, all’interno di un discorso sul metodo “che teneva accuratamente distinti i presupposti dalle conclusioni” (p. 108), egli introdusse una “distinzione tra esperienza e esperimento”: a Bloch interessavano certamente le regolarità, le leggi e i cicli ma, “in quanto studioso di storia, non era disposto a privarsi dell’esperienza dell’inatteso” (p. 111). Doveva essere quest’ultima, assieme alle esperienze dell’osservatore e ad una “storia sperimentale [...] composta da una serie di osservazioni ripetute [...] aventi per oggetto le esperienze naturali”, a defini-

re l’esistenza di leggi generali solo come “idea regolativa” e non in quanto “soluzioni con applicazioni pratiche” (p. 116).

È qui che si colloca il secondo punto, quello inerente alla relazione tra il metodo suggerito da Bloch e le storie del lavoro. Recuperando le considerazioni di Francesco Mores, non è un caso che siano stati due storici del lavoro quali Gérard Noirot e Madeleine Réberioix a cogliere le “implicazioni più profonde” del rapporto tra Bloch e Simiand. Mentre il primo ha sottolineato come la pratica di “ausiliarizzazione delle discipline vicine” cara a Bloch e a Febvre urtasse con la concezione di una scienza sociale capace di “integrare tutti i saperi costituiti” (p. 116), l’altra ha ricollocato la discussione in una fase storica in cui la “discussione europea sulla storia come scienza e sul particolare statuto della storia nel contesto francese” era ancora lontana da un punto d’approdo (p. 116). Invero, Bloch aveva già affrontato parte di questi nodi problematici in un’altra nota, pubblicata nel 1933 sul quinto numero delle “Annales” col titolo: *La morale economica, il diritto e la pratica: azioni e reazioni*. L’autore de *L’apologia della storia*, ammonendo dalla tentazione di applicare meccanicamente — in un’ottica di storia comparata — “un problema e la sua soluzione circostanziata a luoghi e momenti molto distanti tra loro” (p. 109), vi aveva tracciato importanti indicazioni destinate a confluire pochi mesi dopo ne *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*.

La dimensione di Marc Bloch come storico del lavoro emerge così ancora più nitidamente: la sua riflessione sul mestiere fu infatti un “flusso all’interno del quale [...] si immerse fin dagli anni della sua formazione” (p. 117). Ben oltre opere del calibro di *Rois et serfs* (1921) e de *La société féodale* (1939-1940), il legame tra *pratica* ed *esperienza* che accompagnò queste *fluttuazioni* teoriche è tutt’oggi evidente. E lo è ancora di più in un momento in cui — segnala Maria Luisa Pesante — è scomparsa la “centralità della storia

operaia industriale” e le storie del lavoro si trovano a scontare — nonostante l'estensione del concetto di lavoro — letture spesso impoverite in quanto “storie di costruzione di culture, di motivi di conflitto, di lotte” (p. 9).

Dal canto suo, la Società italiana di storia del lavoro sembra aver colto e accettato questa sfida, come dimostra anche la recente pubblicazione — a cura di Fabrizio Loreto, nuovo presidente della Società — degli scritti di Lucien Febvre: *Lavoro e Storia. Scritti e lezioni, 1909-1948* (Donzelli, 2020). A ogni modo, resta aperta la necessità di spingere le storie del lavoro su piani più ampi e costruttivi, lontani da forzature interpretative e dotati di uno sguardo di lungo periodo.

Federico Creatini

ANTONIO BONATESTA, *Europa “potenza civile” e Mediterraneo. La politica comunitaria di Carlo Scarascia Mugnozza (1961-1977)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, pp. 240, euro 28.

In un filone storiografico dedicato allo studio dell'evoluzione istituzionale della Comunità europea, il volume di Antonio Bonatesta concentra l'attenzione sulle relazioni della Cee con il Mediterraneo analizzando l'azione politica di Carlo Scarascia-Mugnozza (1920-2004), figura poco nota di democristiano, deputato per un ventennio a partire dagli anni Cinquanta, sottosegretario in un paio di governi e soprattutto commissario europeo alla metà degli anni Settanta.

Il genere biografico non è privo di insidie, ma in questo caso risulta funzionale. Come afferma l'autore, e ribadisce Carlo Spagnolo nella prefazione, l'approccio utilizzato vuole evitare certe angustie degli studi diplomatico-istituzionali che tralasciano le dinamiche regionali e locali. Bonatesta indaga infatti le spinose questioni che riguardano il Mediterraneo, le strutture regionali e il commercio con i paesi terzi. Lo fa partendo dall'esame delle esi-

genze locali e analizzando così la risposta comunitaria. La ricerca si fonda su documentazione proveniente dagli Archivi storici dell'Unione europea, presso cui sono conservate anche le carte del fondo Scarascia-Mugnozza.

Il primo capitolo copre un arco cronologico di circa dieci anni, dall'avvio della carriera politica di Scarascia-Mugnozza, fino al suo approdo a Strasburgo. L'autore ripercorrere le tappe del costituirsi di un 'sentimento europeo' in Puglia nel partito democristiano locale (molti sono i riferimenti al Centro internazionale di alti studi agronomici del Mediterraneo e al Centro studi e informazioni sulle comunità europee di Bari) e cenni alle controversie legate al commercio del tabacco, dell'olio e dei prodotti ortofrutticoli. Come è noto, il Mec, almeno in un primo momento, non inserì sotto la tutela della preferenza comunitaria i prodotti del sud dell'Europa, preferendo quelli continentali.

Il secondo capitolo fa da ponte tra gli eventi che coinvolsero Carlo Scarascia-Mugnozza in Italia e in Europa. Vi sono narrati gli anni più complessi a cavallo tra Sessanta e Settanta: il passaggio da Charles De Gaulle a George Pompidou in Francia, il cancelliere Brandt e la politica dell'Ostpolitik, la proiezione francese nel Mediterraneo, la crisi monetaria e quella petrolifera e il rilancio europeo con la Conferenza dell'Aja del 1969.

Nel terzo importante capitolo, l'autore ci presenta i primi accordi commerciali stipulati tra Cee e paesi extraeuropei (il primo fu Israele) insieme alle loro criticità. Sebbene l'autore sia allineato con una letteratura che vede negli accordi commerciali una certa stabilizzazione per gli equilibri vacillanti nel Mediterraneo degli anni Settanta, non nasconde la precarietà che questi apportarono alle economie europee più deboli, per non dire di certe complicazioni giuridiche. Fu come nel caso dell'adesione del Regno Unito e dell'adeguamento dei trattati comunitari ai paesi del Commonwealth, oppure negli accordi stipulati nel corso della conferen-

za di Unctad di New Delhi (1968) che videro l'avvio della *preferenza generalizzata* (1971), un meccanismo di parziale disarmo tariffario per la promozione della crescita dei paesi terzi. L'instabilità provocata da queste scelte commerciali portò diversi politici europei a interrogarsi sullo stato del Cee e sugli squilibri creati in ambito economico. In ogni caso tutte le proposte rimasero vaghe a causa della grave crisi provocata dalla guerra dello Yom Kippur.

Tutto ciò fa da cornice al quarto capitolo dedicato ai provvedimenti comunitari. Alla crisi monetaria si rispose con un 'serpente monetario' cui non tutti i paesi membri seppero adeguarsi. Francia, Italia e Gran Bretagna ne uscirono ben presto, a causa dell'assenza di uno strumento che sostenesse gli aggiustamenti dei rispettivi cambi. Le varie crisi che ne sortirono provarono però la coesione comunitaria nonostante le richieste di cambiamento nutrite dopo la Conferenza dell'Aja. Alla già grande instabilità politica della Comunità, si aggiunse l'interruzione anticipata della presidenza Malfatti alla Commissione europea nel 1972. In questo frangente Scarascia-Mugnozza si fece avanti per ottenere il posto vacante, senza riuscirci. Ottenne in cambio la vicepresidenza della Commissione agricoltura (la presidenza della Commissione europea andò a Sicco Mansholt). Inoltre, la prematura interruzione del mandato di Malfatti, provocò un'ulteriore crisi nella leadership democristiana, già entrata in rotta di collisione per l'avvicinamento al Pci.

Fu proprio Scarascia-Mugnozza ad avvertire la necessità di rinnovamento della Cee (e siamo nel quinto capitolo), soprattutto dopo la pubblicazione del rapporto Tindemans sull'Europa a "due velocità" nel 1975 (con un possibile direttorio a conduzione franco-tedesca con rotazione di un terzo membro). Il politico pugliese, con un memorandum presentato l'anno successivo, si rese promotore di soluzioni volte a dare più garanzie negli scambi con paesi terzi e contravvenire alle falle generate nella competizione commerciale che com-

promettevano di continuo l'economia delle regioni meridionali d'Europa. Scarascia-Mugnozza aveva ben compreso che dalla promozione di buoni accordi commerciali sarebbe potuta scaturire una maggiore coesione comunitaria.

L'autore conclude con una nota critica nei confronti delle contraddizioni della Comunità nel suo rapporto con l'esterno e, allo stesso tempo, riesce a offrire un quadro politico-diplomatico del ruolo dell'Italia nella Comunità.

Il punto di forza del volume pare proprio l'approccio biografico, che fa emergere — attraverso il profilo di un politico sino a qui poco noto — i meccanismi di funzionamento della Cee, e insieme, analizza la partecipazione italiana all'impresa comunitaria attraverso le idee allora circolanti, non dimenticando gli interessi personali, politici ed economici, particolarmente variati, che la costituirono.

Emanuela Lupo

AMEDEO FENIELLO, *I nemici degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 2020, pp. 113, euro 12.

Il libro di Amedeo Feniello è breve, agile e brillantemente scritto. Diretto al grande pubblico, non si assume l'onere accademico di un elenco critico e dettagliato di ogni invasione o influenza straniera sul nostro paese. Si propone invece di far emergere l'elemento di continuità dalla nostra storia, frammentata e plasmata dai più diversi influssi etnici e culturali. Il libro ha la forma di una serie di ritratti del contatto con lo straniero/invasore, ritratti definiti in poche ma efficaci pagine di piglio quasi narrativo. Feniello introduce l'invasore nel contesto dell'Italia con cui in quel momento si confronta. Questa impostazione, fatta di rapide ed incisive raffigurazioni, corre il rischio di rendere in qualche modo frammentaria la narrazione e di trascurare elementi di continuità che si sarebbero forse potuti sottolineare. Per esempio, dopo un esauriente capitolo sull'austriaco qua-

le nemico, l'autore si concentra sull'americano durante la Seconda guerra mondiale, senza sottolineare come l'occupante tedesco/nazista — forse la più viva figura di nemico nell'immaginario dell'Italia di contemporanea — riconfermasse tutti i tratti negativi solitamente associati all'austriaco ('il tedesco'). Va però ricordato che è l'autore stesso a ricordare che l'elenco dei nemici descritti è incompleto, sottolineando come il loro stesso numero rendesse impossibile analizzarli tutti in un volume breve. Interessante è come tre dei 'nemici degli Italiani' provengano dall'interno della penisola. In particolare, chi è abituato alla tradizionale narrazione della prima unificazione della penisola sotto il potere di Roma, apprezzerà il cambiamento di prospettiva, che prova a dar voce ai popoli italici conquistati uno ad uno dall'inesorabile macchina da guerra romana. Pur con le scarse fonti a disposizione, l'autore riesce a rievocare la disperazione e lo sgomento di popoli che progressivamente si rendevano conto di non avere scampo.

Disperazione e sgomento che si ripetono a ogni apparire di un nemico esterno sul suolo italiano. Misti però al disprezzo: riassunto nel termine ricorrente di barbaro. "Barbaro" è lo straniero estraneo alla propria civiltà, di conseguenza culturalmente quasi sempre inferiore, sempre alieno. Il greco della Magna Grecia considera il romano un semicivilizzato, il romano giudica il cartaginese è sleale e crudele, il longobardo è un selvaggio pagano, in contatto con il demonio. Un capitolo molto interessante descrive la percezione dei Normanni da parte degli Arabi di Sicilia, che Feniello, autore di una storia dell'Italia musulmana conosce bene. Il normanno è descritto come lento di comprendonio, violento, fisicamente spettrale, quasi un essere di un altro mondo. Quanto alla percezione del musulmano e del turco, l'elemento religioso arriva a porre in discussione la loro stessa umanità. Se il lanzicheneco anticattolico ricorda il barbaro del quarto-sesto secolo, il francese si presenta come liberatore, per poi conferma-

re, agli occhi dell'italiano, la sua natura di predatore, di estraneo, mentre l'austriaco della Grande guerra, è il rappresentante di una barbarie 'istruita e armata'. L'uso del concetto di barbarie si accentua con la Seconda guerra mondiale. L'America in particolare (minor spazio viene riservato dall'autore alla Gran Bretagna) viene percepita dai fascisti quale paese privo di spirito, una cultura sterile e giudaizzata, fondata su di un Moloch, in questo caso l'oro. La musica 'negroide', l'alcolismo, la mancanza di moralità, tutto viene guardato con orrore. Quando gli alleati bombardano ed invadono l'Italia, l'esercito americano viene descritto come un nemico brutale, criminale e inquinato da razze 'inferiori'.

E tuttavia, qualcosa rimane di tutti questi invasori, nelle parole, nei costumi, nei tratti somatici. L'assimilazione romana dell'Italia è lunga e completa, i Goti imitano la civiltà romana e provano a ricostruirne gli aspetti formali e materiali; i Longobardi, da capi militari riescono a trasformarsi in veri sovrani di un popolo, attraverso la conversione al cattolicesimo, all'acquisizione del latino come lingua ufficiale e giuridica, arricchendo però il parlato di un gran numero di vocaboli. Così, i Longobardi, dice l'autore, "erano diventati, semplicemente, degli Italiani come tutti gli altri. Pronti per nuovi aggressori" (p. 39). La pur breve permanenza di massa degli Americani in Italia quello che l'autore descrive come una sorprendente "mutazione antropologica" (p. 101). L'impatto culturale su di una società contadina arretrata come quella italiana è profondo ed immediato, tanto da contribuire a trasformare gli invasori in liberatori nella coscienza nazionale e ad affermare il loro modello di società e di vita come quello vincente in un'Italia in via di industrializzazione.

La trama di fondo del libro è dunque l'assimilazione: da queste successive stratificazioni emerge l'italiano di oggi, figura non statica ma in continua trasformazione. Parte dell'Italia appena unificata vede il piemontese come nemico. Dopo

aver demistificato l'idea di una immaginaria "Borbonia Felix", l'autore descrive lo scontro violento che prese la forma del brigantaggio come una rivolta sociale impregnata di elementi religiosi, etnici e misonoetistici. Un secolo dopo arriva un ultimo invasore: è il meridionale, percepito come culturalmente estraneo, sporco, violento, incivile, in definitiva anche lui un "barbaro". Ma, dice l'autore, "l'emigrante diviene tutt'uno con il nemico settentrionale" (p. 111). Questa rappresenta l'ultima e forse la più profonda stratificazione descritta, quella che ancora una volta crea qualcosa di nuovo in un ennesimo processo di ibridazione. "I Nemici degli Italiani", terminando su questa nota, suggerisce, senza dirlo, che l'attuale crisi migratoria non è a suo modo che una riedizione di un copione che il nostro paese, ad ogni cambio di scena, recita da millenni.

Jacopo Pili

Storia della prostituzione

ANNALISA CEGNA, NATASCIA MATTUCCI, ALESSIO PONZIO (a cura di), *La prostituzione nell'Italia contemporanea. Tra storia, politiche e diritti*, Macerata, Eum, 2019, pp. 142, euro 14.

Il volume è il frutto di due giornate di studio organizzate dall'Istituto Storico e dall'Università di Macerata. I sette contributi raccolti coprono un arco cronologico che si estende dalla fine dell'Ottocento all'attualità e affrontano il tema della prostituzione secondo una prospettiva interdisciplinare, che incrocia storiografia (con i saggi di Laura Savelli, Annalisa Cegna e Alessio Ponzio), filosofia (Giorgia Serughetti e Natascia Mattucci) e sociologia (Cirus Rinaldi e Emanuela Abbatecola). Quella proposta è una riflessione ampia sulla marginalità/devianza e sulla relativa gestione politica, sulle relazioni tra genere e cittadinanza simbolica, nonché sui mutamenti e sulle continuità del paesag-

gio sociale e mentale dell'Italia contemporanea. Il saggio di Savelli apre il lavoro concentrandosi sul rapporto tra abolizionismo e femminismo/emancipazionismo nella seconda metà del XIX secolo. Tracciate le coordinate generali della regolamentazione, l'autrice approfondisce il caso dell'abolizionismo italiano evidenziando il ruolo di spicco da esso assunto all'interno del dibattito politico grazie al connubio tra l'Estrema e le emancipazioniste. Emerge l'attività di Anna Maria Mozzoni e del Comitato centrale italiano della British, continental and general federation for the abolition of government regulation of prostitution. Negli anni Ottanta le emancipazioniste si allontanano dalle battaglie politiche della Sinistra e l'abolizionismo perde gran parte del suo carattere rivendicativo. Cegna, dopo un excursus sulla prostituzione nell'età liberale, si concentra sul periodo del Regime e sull'internamento delle prostitute durante il secondo conflitto mondiale, interpretando il meretricio come tassello dell'etica genderizzata dello stato fascista. Nel Ventennio la necessità di una regolamentazione non fu mai messa in discussione e il controllo sulle sex workers trovò un nuovo strumento nel sistema di spionaggio messo a punto contro gli oppositori politici. Con la guerra le prostitute conobbero l'esperienza dell'internamento civile, che Cegna ricostruisce con una lettura suggestiva di fonti archivistiche relative al campo di Solofra, facendo emergere il vissuto di donne provenienti da contesti di marginalità e segnate infine da uno stigma indelebile. Serughetti ripercorre la decennale battaglia abolizionista sfociata nella legge Merlin (1948-1958) e ne mette a confronto argomenti e obiettivi con le proposte di riforma presentate al Parlamento tra il 2013 e il 2018. Emergono alcune discontinuità: l'accento si muove dalla sfera della moralità a quella dei diritti; si nota la recezione, seppure parziale, delle istanze del femminismo degli anni Settanta e Ottanta; compare la questione della responsabilità dei clienti; perde importanza la riflessione sulle cau-

se socioeconomiche della prostituzione e si insiste sulle origini straniere delle prostitute. Al contempo non si può considerare “del tutto superata la polarizzazione tra la visione della prostituta come donna pericolosa da controllare, e quella della vittima innocente da salvare” (p. 71). Il saggio di Mattucci prende spunto dal dibattito innescato dalla risoluzione per la protezione dei diritti umani delle e dei sex workers approvata da Amnesty international nel 2015. Oltre a focalizzare gli argomenti portanti di tale dibattito, Mattucci mostra come la prostituzione abbia interrogato il movimento femminista fin dagli anni Settanta e si sofferma sulle tesi del femminismo giuridico radicale, per concludere che la tutela di chi è coinvolto nel lavoro sessuale intreccia necessariamente diritti civili e diritti sociali: ciò appare evidente superando la dicotomia stretta tra fronte libertario e repressivo, e osservando i “contesti di scelta” e le “discriminazioni multiple/intersezionali che li attraversano” (p. 85). I contributi di Rinaldi e Ponzio hanno il merito di soffermarsi sui sex workers. Se il tema della prostituzione femminile in età contemporanea continua ad essere poco battuto dalla storiografia italiana, lo studio della prostituzione maschile può dirsi ancora in una fase aurorale. I due autori, pur da prospettive diverse, mostrano le implicazioni del lavoro sessuale maschile sulla categoria di virilità e sull’identità di genere. Le argomentazioni di Rinaldi sono il risultato di un’etnografia sul sex work di strada — compiuta in Sicilia nel 2016 — da cui emergono una serie di pratiche, vincolate ai modelli di genere, che permettono ai lavoratori coinvolti in scambi omosessuali di preservare la propria reputazione maschile e “neutralizzare lo stigma sessuale associato” (p. 87). Ponzio si concentra su alcuni esempi letterari (Tennessee Williams, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Patroni Griffi) degli anni Cinquanta e Sessanta; in questo periodo, infatti, furono pubblicati romanzi e racconti brevi nei quali la prostituzione uomo-uomo emergeva come fenomeno

diffuso. In assenza di fonti documentarie che descrivano il fenomeno, l’autore si confronta dunque con le rappresentazioni fornite da alcune produzioni intellettuali, pur pervenendo a conclusioni che esulano dal versante dell’immaginario. A partire dagli scritti esaminati egli trova nella categoria *queer* una categoria interpretativa più adatta a descrivere l’identità dei prostituti rispetto a quelle di eterosessuale o omosessuale. Abbatecola chiude il volume mettendo a confronto il discorso sulle e delle prostitute che vissero l’esperienza delle case chiuse e quello relativo alla attuale tratta delle migranti. Preso atto di una stratificazione del mercato del sesso per la quale non tutte le lavoratrici vivono il medesimo livello di autodeterminazione, l’autrice mostra decisi punti di contatto tra i due fenomeni: la provenienza delle prostitute dall’area della marginalità sociale, l’assoggettamento delle stesse ad abusi e sfruttamento, la declinazione del fenomeno come questione di pubblica sicurezza e di decoro. La convincente proposta interpretativa di Abbatecola rimanda le continuità osservate alla permanenza di “grammatiche sessuali tese a riprodurre, difendere e consolidare un ordine di genere binario ed eteronormativo di tipo tradizionale” (p. 124) e le iscrive nella sfera della cittadinanza simbolica: mentre una vigorosa sessualità maschile è veicolo di cittadinanza, l’analogo femminile è presupposto di un’esclusione dalla stessa.

Chiara Fantozzi

LAURA SCETTINI, *Turpi traffici: Prostituzione e migrazioni globali, 1890-1940*, Roma, Biblink, 2019, pp. 232, euro 18.

Gli studiosi s’interrogano da molto tempo a proposito di una questione fondamentale: le donne si dedicano alla prostituzione anche per una libera scelta o esclusivamente per coercizione? Il dibattito su questa domanda empirica è sempre stato controverso, perché l’interesse della storiografia contemporaneistica per la

prostituzione ha coinciso, e in parte è stato indotto, dalla nascita della cosiddetta seconda ondata del femminismo, che ha vissuto dibattiti estremamente divisivi su questioni legate alla sessualità delle donne.

Negli anni Settanta e Ottanta, numerosi storici europei e statunitensi, impegnati in studi pionieristici, rifiutarono le tradizionali teorie biologiche e psicologiche che patologizzavano le prostitute, inserendole nella categoria delle “degenerate”, preferendo piuttosto tener conto della loro *agency* nel decidere la professione. Da questo punto di vista, l’isteria vittoriana sulla “tratta delle bianche”, o il rapimento forzato di ragazze innocenti a scopo di prostituzione, era un mito esagerato. Mentre la questione politica del traffico sessuale assumeva una dimensione internazionale, alcuni studi sociologici più recenti hanno individuato la coercizione da parte dei *souteneurs* (protettori) come la causa principale della prostituzione e quindi hanno caratterizzato le prostitute come vittime del crimine.

Questo volume di Laura Schettini ci consegna una risposta sofisticata e più complessa, contestualizzando la tratta delle donne nella storia dell’emigrazione italiana di epoca liberale e fascista.

La prima e più corposa parte del libro esplora l’impiego delle donne italiane migranti che si inserivano nel mercato della prostituzione in tutto il Mediterraneo e nelle Americhe. Piuttosto che minimizzare la portata della “tratta delle bianche”, Schettini sostiene che la prostituzione è diventata un fenomeno globale alla fine dell’Ottocento. La mobilità delle prostitute attraverso le frontiere era facilitata dalla modernizzazione dei trasporti e dall’aumento della domanda da parte degli uomini europei, che migravano in gran numero per trovare lavoro o per servire negli eserciti coloniali.

I bordelli di paesi come Malta, Egitto e Argentina facevano parte di un circuito di scambio gestito da tenutarie italiane e *souteneurs* (protettori), figure di intermediari che in passato hanno ricevuto scarsa at-

tenzione dalla ricerca storica. Nonostante i collegamenti organizzati tra l’Italia e l’estero, tuttavia, la maggior parte delle prostitute non venivano ingannate o costrette; erano piuttosto migranti per scelta, finora invisibili alla storia.

Molte donne in cerca di lavoro in bordelli stranieri avevano già lavorato come prostitute in Italia o avevano scelto la prostituzione come professione più remunerativa una volta emigrate. Schettini presenta così uno scenario sfumato che verifica l’importanza del mercato internazionale della prostituzione prima del primo conflitto mondiale ma allo stesso tempo sottolinea l’*agency* delle donne che sceglievano di sfruttare questa opportunità di lavoro.

Lo stesso Stato italiano riconosceva lo stretto rapporto tra prostituzione e migrazione, come risulta dalle fonti archivistiche usate nel volume. Schettini esplora in modo originale la corrispondenza diplomatica, i rapporti di polizia e i documenti del Commissariato generale dell’Emigrazione per documentare non solo le traiettorie geografiche delle singole prostitute, ma anche la politica ufficiale italiana, alquanto contraddittoria, nei confronti della ‘tratta delle bianche’. Da un verso, la polizia riceveva l’ordine di aumentare la sorveglianza sulla mobilità delle prostitute nell’ambito di una più ampia iniziativa di regolamentazione di tutti i tipi di emigrazione. Per difendere la buona reputazione dell’Italia, la polizia cercava di arrestare le donne che partivano sole, presupponendo che fossero dirette in bordelli stranieri, dove la loro presenza avrebbe portato cattiva pubblicità.

Da un altro verso, lo stato tollerava la presenza di prostitute italiane proprie nelle aree del Mediterraneo dove risiedevano ampi gruppi di coloni bianchi maschi, mercanti e soldati, allo scopo di prevenire la mescolanza razziale con le donne locali.

A livello internazionale, il governo italiano durante il periodo liberale sembrò collaborare con organizzazioni come l’International bureau for the suppression of the white slave trade per interrompere le

reti di approvvigionamento. Questa politica continuò nel periodo tra le due guerre, quando la dittatura fascista partecipò alla sottocommissione antitratta della Società delle nazioni presentando rapporti annuali sull'attività di polizia. A differenza della maggior parte delle altre nazioni, tuttavia, il regime di Mussolini si rifiutò di abolire le case chiuse, che la sottocommissione accusò di essere la fonte della tratta delle donne.

La seconda parte del libro si concentra sulla migrazione delle prostitute straniere in Italia nel più ampio contesto della partecipazione dell'Italia alla campagna internazionale per combattere la tratta e, in secondo luogo, per promuovere l'abolizionismo come meta future e globale. Nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale, lo Stato sostanzialmente si disinteressava alle donne, per lo più provenienti da altri Paesi europei, che attraversavano il confine e si registravano presso le case chiuse.

Nel 1913, tuttavia, la polizia iniziò a interrogare le prostitute straniere in conformità con gli accordi internazionali del 1904 e del 1910, cercando di sopprimere la 'tratta delle bianche'. Il regime fascista inasprì la sorveglianza sulle prostitute straniere con il pretesto di attuare la politica antitratta della Società delle Nazioni.

In pratica, lo Stato effettuò pochissimi arresti di *madame* o *souteneurs* e utilizzò i suoi poteri di polizia per identificare ed espellere le prostitute clandestine. Nei rapporti italiani alla Società delle Nazioni, le donne straniere impiegate nelle *case chiuse* che collaboravano con le autorità di polizia dichiaravano invariabilmente di essere giunte in Italia di loro spontanea volontà. In questo modo, lo Stato usò la retorica anti-tratta per controllare piuttosto che assistere le donne straniere e per rafforzare, piuttosto che abolire, il sistema di regolamentazione.

Questo libro merita l'attenzione degli studiosi di molti campi di ricerca. È, infatti, stimolante per studiosi e studiose di storia delle donne, del genere e della ses-

sualità. *Turpi traffici* mostra le complicate traiettorie internazionali delle donne del passato, che cercavano lavoro in un mondo in via di industrializzazione che offriva loro meno scelte e salari nettamente inferiori rispetto agli uomini. È una sfida anche all'interpretazione standard dell'emigrazione italiana come fenomeno a prevalenza maschile, concentrandosi su un gruppo di donne che spesso sono state ignorate a causa del loro status illegale o per essersi mosse all'interno del nucleo familiare.

Sebbene Schettini esamini un numero rilevante di paesi in cui le prostitute emigrarono, sarebbe utile in futuro trovare fonti quantitative per documentarne il numero. Altre ricerche saranno necessarie anche per districare il rapporto tra i codici di mascolinità fascisti e le politiche ufficiali dello Stato verso la prostituzione. Schettini ha gettato solide basi per tali indagini andando oltre la prospettiva nazionale e portando l'Italia nel vivace campo degli studi transnazionali sulla prostituzione.

Mary Gibson

1943-1945

CRISTINA TASSI, *Quarantuno di noi. Storia e storie degli ebrei di Cotignola*, Ravenna, Longo, 2020, pp. 365, euro 18.

Di Cotignola "Paese dei Giusti", comune romagnolo di qualche migliaio di abitanti nell'entroterra ravennate, fisicamente a cavallo del Senio e fra altri corsi d'acqua naturali e artificiali che negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale hanno catturato l'attenzione dei comandi sia della Wehrmacht, sia delle truppe alleate, era già stato raccontato, e scritto, in più occasioni. Un percorso di recupero e valorizzazione della memoria che prende avvio nel 1965, nel ventennale della Liberazione, ripetendo perciò uno schema tutt'altro che inconsueto per la memoria della Seconda guerra mondiale nel nostro paese. Da lì in

poi, a cadenza periodica, una serie di altre tappe arricchisce un panorama che inizia anche a materializzarsi nel 1987, con l'inaugurazione del "Giardino dei Giusti", proseguendo all'inizio del nuovo millennio con il riconoscimento del titolo di "Giusti fra le Nazioni" a Vittorio Zanzi e Luigi Varoli, i due principali artefici della rete salvifica stesa a Cotignola fra l'autunno 1943 e l'aprile 1945. Ancora, in anni successivi, una sezione del locale Museo civico, che a Luigi Varoli è intitolato, viene dedicata a queste vicende (segno evidenti del compimento di una serie significativa di ricerche), che sono proposte anche al grande pubblico grazie a due documentari uno dei quali, a firma del regista Nevio Casadio, è ospitato nel 2013 in una puntata de *La storia siamo noi*.

Un compito perciò tutt'altro che semplice quello che si è assunto l'autrice, che non poteva essere (e infatti non è) di mero riordino ragionato di quanto scritto finora, magari arricchendolo con qualche nuova risulanza archivistica e certe testimonianze, finora inedite o comunque poco note. Cerca perciò, senza dubbio riuscendoci, di proporre uno studio che si distacchi dalla cronistoria locale (e localistica), valorizzando la struttura della narrazione corale senza però privarla del vaglio scientifico. Il tutto arricchito da qualche "pillola" di memorie inedite, che illustrano il quadro e il contesto e permettono, a loro volta, di leggere in maniera ancora più chiara ed esaustiva quanto già noto da anni o decenni.

Dopo l'apertura a firma dell'Amministrazione locale e una prefazione di Guido Ottolenghi (memoria di seconda generazione di questi eventi), il volume si articola in due parti. Nella prima l'autrice inizia tratteggiando il contesto generale e va poi a delineare il quadro degli eventi che ha caratterizzato questa città a partire dalle settimane successive all'Armistizio, quando diverse categorie di persone — fra cui coloro che sin dall'autunno 1938 rientravano nella categoria degli "appartenenti alla razza ebraica" — si trovano nell'urgenza

di fuggire, cercare un rifugio, salvarsi da nazisti, fascisti repubblicani e spie. È però soprattutto la componente ebraica, di cui a Cotignola non vi era stata traccia fino a quel momento, a segnare con la propria presenza la vita clandestina cittadina, e le scelte di chi si è posto dalla loro parte. Diverse vicende e traiettorie personali portano alcune famiglie a cercare la salvezza proprio in questo paese, che dal dicembre 1944 ricade precisamente sulla linea del fronte, subendone tutti i più drammatici contraccolpi; e, caso non unico ma certo molto raro nell'Italia occupata, a trovarla: non uno degli ebrei riparati a Cotignola ha qui subito tradimento, violenza, cattura e successiva deportazione.

Nei due successivi capitoli della prima parte del volume, l'autrice dedica ampio spazio e dettagli ai due massimi artefici di questa oasi di salvezza: il macellaio Vittorio Zanzi, repubblicano, interventista pluridecorato nella Grande guerra, impegnato in politica a inizio anni Venti, sempre pronto a spendersi per il suo paese e i suoi concittadini, infine podestà e poi commissario prefettizio di Cotignola; il professore Luigi Varoli, docente di disegno e storia dell'arte, artista eclettico, anche musicista diplomato e collezionista. Si tratta senza dubbio di un passaggio necessario nella struttura del volume, oltre che interessante e (come il resto del lavoro) piacevole alla lettura. Si ravvisa tuttavia una dilatazione forse eccessiva nello spazio e nel numero di pagine dedicate, tale che potrebbe indurre nel lettore un'interruzione nella fruizione del filo narrativo; altrimenti chiaro, logico, coerente e scorrevole.

Nella parte seconda si rientra nel cuore della tematica centrale, dedicando un capitolo a ciascuno degli undici nuclei familiari, di varia grandezza (e differente legame con la cultura, la tradizione e la fede ebraica) e non di rado misti, che hanno trovato riparo a Cotignola; l'ordine in cui vengono proposti è quello cronologico del loro arrivo in questo lembo di Romagna. Ne esce un racconto non disarmonico sebbene talvolta troppo "affollato", nonostan-

te la inevitabilmente difforme lunghezza dei capitoli (e suddivisione interna in paragrafi), dovuta esclusivamente alla disponibilità di fonti su ciascun caso. Di particolare risalto c'è la resa, apprezzabile in modo particolare in questa seconda parte, di quanto in quei mesi e anni un microcosmo come Cotignola, con la sua "storia minuta", rappresenti un esempio della molteplicità di piani e vicende che si accavallano, di esperienze che si avviano e si svolgono variando modi, tempi e forme (si veda in primo luogo la partecipazione alla Resistenza, anche da parte dei rifugiati cotignolesi), nel vortice di una guerra che tende progressivamente a non lasciare più spazio e scampo. L'autrice rende con chiarezza la complessità di una lunga serie di storie e percorsi differenti, che raccolgono tutto il campionario della società di allora (con non infrequenti contatti dei perseguitati con i persecutori) e delle condizioni in cui poteva trovarsi a vivere in tempo di guerra e a partire dalla confusione dell'8 settembre. Del testo è infine apprezzabile come l'autrice si muova fra queste storie "con discrezione e maestria"; inevitabile il coinvolgimento e in qualche modo il trasporto emotivo che si creano trattando vicende come queste, ma nelle sue parole non c'è mai indugio sentimentalistico o ridondanza.

Quarantuno di noi si chiude con l'indispensabile indice dei nomi e con la bibliografia, da cui è apprezzabile l'ampio riferimento a documentazione edita e pubblicazioni uscite in vari periodi; l'approfondimento, laddove possibile, su figure di particolare rilievo che hanno attraversato Cotignola in quella fase (su tutti, Vittorio Macchioro ed Ernesto de Martino) e sulla realtà romagnola ed emiliana (soprattutto bolognese) in quei mesi, in relazione soprattutto alle vicende degli ebrei. Manca semmai parzialmente, a eccezione dei pregevoli studi e repertori usciti per iniziativa del Cdec, il supporto della consistente bibliografia generale sull'applicazione della legislazione antiebraica in Italia dal 1938 e dall'autunno 1943 in poi.

Tommaso Rossi

ELENA PALA, *Brescia capitale della Repubblica sociale italiana. I notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Milano, Unicopli, 2019, pp. 427, euro 30.

Nonostante i numerosi studi sulla Repubblica sociale italiana, molti aspetti, soprattutto a livello provinciale e regionale, attendono ancora di essere analizzati e approfonditi. Un contributo in questa direzione viene ora dal libro di Elena Pala, la cui ricerca, basata sui fondi archivistici della Sezione autonoma di Brescia del Tribunale militare di guerra della Repubblica sociale italiana (Archivio di Stato di Milano), della Commissione provinciale della delegazione di Brescia dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (Archivio di Stato di Brescia), della Corte d'assise straordinaria di Brescia (Presidenza della corte d'appello di Brescia) e sul Fondo Morelli dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, si propone di esaminare "in concreto" (ma cosa vuol dire?) e "dall'interno l'operare sul territorio degli apparati dello Stato repubblicano e del partito fascista". Nella prima parte del volume si prendono in esame le iniziative del comando tedesco all'indomani dell'armistizio, la politica di mobilitazione del ricostituito partito fascista e l'attività della Guardia nazionale repubblicana. Nella seconda sono pubblicati i *Notiziari* della Gnr relativi al Bresciano.

I tedeschi hanno da subito un ruolo determinante. Appena occupati i comandi e le caserme della città nominano i responsabili del partito fascista, della milizia, dell'ordine pubblico e delle organizzazioni del lavoro, che dipenderanno dall'Ufficio cittadino per l'Economia bellica. Nelle settimane e nei mesi che seguono i presidi militari e amministrativi germanici si moltiplicano. Lo studio ne traccia una mappa dettagliata, elenca, anche se in modo un po' disordinato, gli interventi amministrativi e militari, gli ordini impartiti alla prefettura e ai podestà. Superato lo sbandamento seguito alla caduta di Mussolini e alla firma dell'armistizio; la prin-

cipale preoccupazione delle autorità politiche e militari fasciste è il reclutamento. I drastici provvedimenti presi nei confronti dei comuni più restii ad “attuare le direttive” volte a costituire la struttura militare della Rsi e le misure intimidatorie contro i familiari dei giovani che si sono dati alla macchia dimostrano la diffusa ostilità alla campagna d’arruolamento. A nulla serve l’amnistia concessa in occasione del bando del 18 aprile 1944. Le diserzioni si susseguono e, come dimostrano i processi istruiti dalla Sezione di Brescia del Tribunale militare regionale di Guerra, sono percentualmente molto più numerose che nelle province confinanti.

Neanche la riapertura delle sedi del Partito fascista dà i risultati sperati. La ricerca fornisce in proposito alcuni dati parziali che, in assenza di precisi riferimenti temporali, risultano puramente indicativi e non esenti da contraddizioni, ma, laddove possibile, il raffronto con la situazione precedente il 25 luglio 1943, è per le autorità salodiane sconcertante. Ben diversa attendibilità hanno le notizie relative alla genesi e ai caratteri delle brigate nere costituite dopo il decreto del 30 giugno 1944 che trasforma il partito in un’organizzazione militare. Pala riporta circolari, ordini di servizio, disposizioni sul contegno da tenere verso la popolazione e i partigiani, descrive i rituali, i programmi di addestramento, la vita dei reparti. La sua ricostruzione manca però di precisi riferimenti al contesto in cui le Brigate nere operano e alle azioni compiute.

Di particolare interesse sono le pagine che riguardano la Guardia nazionale repubblicana, le informazioni sulle unità operative, sull’attività dei reparti, alcuni dei quali vengono trasferiti in altre province per azioni di controguerriglia, sul ruolo avuto nell’organizzazione del nuovo corpo dai carabinieri. Lo studio sottolinea l’importanza del Servizio politico del Comando generale, la cui principale attività è la raccolta delle informazioni provenienti dagli uffici investigativi periferici, descrive diffusamente l’azione volta a contrastare il

mercato nero, la ricerca e la cattura di imboscati, renitenti alla leva e disertori. Riserba, invece, scarsa attenzione all’azione antipartigiana. Per ricostruire in modo attendibile le azioni condotte contro uomini e formazioni della Resistenza sarebbe stato necessario servirsi di altre fonti bibliografiche e archivistiche, in primo luogo i *Notiziari* della Gnr, pochissimo usati. Un’analisi attenta dei rapporti relativi al Bresciano avrebbe consentito di evidenziare in modo più preciso lo scarto tra le disposizioni contenute nella circolare su *Finalità, limiti e modalità delle misure di rappresaglia* del comandante provinciale della Gnr e il concreto operare dei reparti alle sue dipendenze. Le ripetute raccomandazioni ad agire “nei limiti della legalità” per non alimentare l’ostilità della popolazione rivelano, del resto, come la stessa Pala sottolinea, la consapevolezza di quali fossero i reali comportamenti dei distaccamenti impegnati in perlustrazioni e rastrellamenti.

L’impressione è che, in mancanza di un’ipotesi interpretativa coerente e di una precisa griglia descrittiva, la ricostruzione, pur ricca di informazioni che arricchiscono in modo sostanziale la conoscenza della macchina amministrativa, politica e militare fascista in una provincia cruciale della Rsi, proceda in modo rapsodico, non distinguendo sempre, tra il prima e il dopo, tra livello nazionale e locale, tra i diversi corpi armati del fascismo repubblicano, lasciando molti interrogativi senza risposta. Non è il solo limite della ricerca. In diversi passaggi l’autrice resta prigioniera delle fonti utilizzate facendo propri, senza il necessario filtro critico, giudizi e forme lessicali contenuti nella documentazione di cui si avvale. Di qui l’uso insistito del termine ribelli per i partigiani, spesso né virgolettato né scritto in corsivo, di espressioni come eccidio e assassinio per l’uccisione di fascisti, non usate quando le vittime sono esponenti della Resistenza o disertori (in questi casi si dice che “sono passati per le armi”), l’elenco minuzioso delle “azioni a danno dei civili” compiute

dai partigiani, vale a dire delle requisizioni di animali e derrate alimentari, mentre agli arresti, ai rastrellamenti, spesso condotti insieme a reparti tedeschi e guidati da ufficiali del comando germanico, alle rappresaglie contro uomini e cose, al prelievo di ostaggi, alle esecuzioni e alle denunce al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, ampiamente documentati dai *Notiziari*, si dedica uno spazio limitato o addirittura non si fa riferimento. Solo una volta, in nota, si accenna alle sevizie e alle torture cui sono sottoposti i prigionieri da parte di reparti della Gnr. Per il resto ci si limita a un rinvio al volume di Mimmo Franzinelli *Le stragi nascoste*, per altro con indicazioni di pagine parzialmente errate o riferentesi a violenze commesse da soldati tedeschi. Limiti, errori e omissioni solo in parte corretti dai giudizi contenuti nelle “Conclusioni”, che però non riflettono sempre l’effettivo contenuto del libro. In particolare appare troppo perentoria l’affermazione che per il tramite della documentazione militare, si siano “derivate anche notizie e indicazioni preziose sullo stato d’animo dei combattenti di entrambi i fronti e della stessa popolazione, sulle condizioni di vita provinciale, sulle rinunce e gli stenti patiti, sulla vita industriale e agricola locale, sul logoramento delle vecchie certezze e parallelamente sulla maturazione nei bresciani di nuove convinzioni sotto l’incalzare di una guerra sempre più devastante per i sacrifici materiali e morali richiesti, per le distruzioni causate, per l’atrocità consumate e per le morti procurate”. Elementi soltanto in parte ricavabili dalla documentazione utilizzata ma non adeguatamente valorizzati. Una più attenta e sostanziale revisione della tesi di dottorato (mai citata) che è alla base della pubblicazione e di cui resta traccia, come in certe fotografie malamente censurate, in un passo non cancellato della nota 48 a p. 108, avrebbe sicuramente giovato.

Considerazioni analoghe valgono per i *Notiziari della Guardia nazionale repubblicana* relativi al Bresciano riportati nel-

la seconda parte del volume in una trascrizione con molti refusi e con un apparato di note ondivago, privo di essenziali cenni biografici relativi ai personaggi di maggior rilievo, inadeguato a chiarire vicende o situazioni, come, per limitarsi a un solo esempio, lo status di vigilato politico a Lumezzane dell’ex segretario del Pnf Achille Starace, e a rettificare errori. Accade così che non si spieghi in nota e neppure nell’indice dei nomi che Antonino Parisi, Luigi Parisi, Luigi Farisi e Antonino Parisi, citati alle pagine 226, 311, 365 e 396 sono la stessa persona — il comandante della LIV Brigata Garibaldi — alla quale Pala fa riferimento a p. 111 come il “nominato Nino”, in realtà mai menzionato in precedenza. Né si chiarisce che il segretario del fascio di Edolo ucciso in un attacco partigiano, citato nei *Notiziari* come Enrico Tonnio a p. 262 e Enrico Togni nella pagina successiva, dove i nomi dei suoi collaboratori Bottarelli e Baitieri sono storpiati in Bottorelli e Boiattieri, è l’Erminio Tognù al quale verrà intitolata una Brigata Nera tristemente famosa nel Bresciano, citato correttamente, come anche Bottarelli, in una nota di p. 100. Si potrebbe continuare. Ulteriore conferma di una cura frettolosa e approssimativa sono i molti asterischi sostitutivi di nomi di persone, di località o di testate di giornali poco leggibili, che si sarebbero potuti risolvere consultando l’indice nominativo contenuto nel database della Fondazione Micheletti presso la quale sono conservati gli originali dei *Notiziari*.

Gianfranco Porta

PINO IPPOLITO ARMINO, *Storia della Calabria partigiana*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 2020, pp. 382, 25 euro.

Il lavoro di Armino nasce e si inserisce nel solco di un percorso di ricerca e produzione storiografica ormai consolidato e prolifico, in modo particolare nell’ultimo decennio. Parliamo del pieno e corretto inserimento nel quadro generale degli even-

ti della partecipazione di ragazzi e uomini del Sud alla Resistenza, necessariamente non nelle loro terre di origine o di residenza. Una strada aperta e avviatasi ad affermazione, già in anni meno recenti, grazie a studi sulla presenza di combattenti dal Meridione in singole aree, o su casi individuali particolarmente significativi per il ruolo ricoperto e le responsabilità assunte, nel 1943-1945. Un primo risultato è stato quello di raccogliere in un'unica trattazione la loro rilevanza su un intero spazio regionale, specialmente laddove il fenomeno partigiano è stato maggiormente intenso; ne è un esempio *Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte. 1943-1945*, curato da Claudio Dellavalle e realizzato nell'ambito dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (2013). Mancava il sorpasso del quadro analitico specifico, pur in diversi casi pregevole, ricco di spunti e contenuti, per addivenire a opere organiche e di sintesi. Lungi dal considerare la tematica esaurita, come segno del raggiungimento di questo primo considerevole traguardo, volano per l'ulteriore approfondimento degli studi (grazie anche al maggior numero di fonti e strumenti — anche digitali — disponibili), possiamo prendere *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, curato da Enzo Fimiani e pubblicato nel 2016.

Nelle intenzioni dell'autore di questo libro, sebbene affronti il caso di una singola area di provenienza, c'è anche la volontà di compiere uno sforzo ulteriore, a essere precisi più di uno, prestando perciò un contributo ad acquisizioni della storiografia più aggiornata e avveduta (come i testi sopra citati), che sta riuscendo a mettere in discussione e progressivamente scardinare certi paradigmi, quando non veri e propri pregiudizi, sclerotizzati nel corso dei decenni in relazione al rapporto, più ampiamente possibile inteso, fra Sud e Resistenza. È lui stesso a compendiare una parte di questo ragionamento in poche righe alla fine del volume, riprendendo elemen-

ti enunciati nell'Introduzione e illustrati nel corso della narrazione: "I meridionali vi presero parte [alla lotta di Liberazione] nelle settimane in cui il Sud fu occupato dall'esercito nazista e poi al Centro-Nord per tutta la durata del conflitto [...]. Molti di loro non erano, quand'anche militari, sbandati costretti dalle circostanze. Erano uomini di ogni ceto sociale e di diversa fede politica e religiosa. Alcuni erano militari, altri civili, emigrati per ragioni di lavoro durante il ventennio". Dal testo emerge poi anche un'altra necessità, pure questa chiaramente enunciata: "riportare a casa" anche la memoria di quei ragazzi e di quegli uomini, in una terra così lontana fisicamente dal teatro delle vicende resistenziali, che solo marginalmente ha vissuto la monumentalizzazione del ricordo della lotta partigiana e dei suoi caduti e il senso più profondo dei rituali (non ritualità) commemorativi.

Un'altra caratteristica di questo lavoro, che merita di essere rimarcata, è data dal fatto che suggelli il valore, non nominale ma effettivo, di una rete come quella degli Istituti storici facenti capo all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Chiunque porti a termine una ricerca e ne tragga poi una pubblicazione, accumula debiti di riconoscenza verso archivisti, bibliotecari, colleghi docenti o ricercatori, cultori e storici locali. Capita di rado, tuttavia, di vedere citati praticamente tutti gli Istituti della Rete: se diffusi e capillari sono stati i partigiani calabresi nell'Italia centro-settentrionale, altrettanto lo è la presenza e il supporto che questi centri di ricerca, e di raccolta e valorizzazione dei documenti, possono fornire e hanno prestatato in occasioni come queste. Senza dimenticare, per tale lavoro e non solo, le tante sezioni Anpi ancora vive e vitali, imprescindibili presidi di memoria, valori, notizie e carte.

Storia della Calabria partigiana è un libro denso di nomi, luoghi e fatti, proposti con un ritmo incalzante. Inevitabilmente, per come è stato concepito, è frammentato in numerosi capitoli, sebbene mai frammentario né slegato nell'articolazio-

ne e nella proposizione dei contenuti. La lettura ne beneficia, non risultando mai appesantita bensì scorrevole e gradevole. L'autore non si limita a gettare storie all'interno delle pagine, ma ogni sezione, ogni protagonista, è inserito — con i debiti riferimenti alla storiografia disponibile a vari livelli — nel quadro generale delle vicende più ampie, e in quelle particolari che si svolgono laddove opera. Rispettando l'ordine cronologico di successione degli eventi, dedicandosi alcune volte a precise aree geografiche, altre a determinati protagonisti o ad eventi particolarmente rilevanti, Armino racconta la storia e le storie dei calabresi che hanno fatto i partigiani (non soltanto di coloro che ci hanno lasciato la vita), trovandosi per differenti ragioni al Centro-Nord. Ma anche di coloro che la scelta resistenziale l'hanno compiuta mantenendo addosso la divisa del regio esercito, sfuggendo alla cattura dopo l'8 settembre, in quelle terre dove erano stati mandati due-tre anni prima come truppa di occupazione. Ancora, parla, sebbene ciò non possa che avvenire nella prima parte del volume, di quei calabresi che si sono distinti — sempre lontano dalla loro casa — nella militanza antifascista, prima della Resistenza. Pure di coloro che hanno partecipato alle prime forme di opposizione, ribellione, resistenza antitedesca al Sud, culminate — idealmente e non solo — con le Quattro giornate di Napoli. Tra questi ultimi anche i casi di chi, al di fuori di una forma strutturata di organizzazione, proprio in Calabria si è impegnato nell'ostacolare la ritirata della Wehrmacht lungo la regione, dopo la perdita della Sicilia. In ultimo, come una sorta di appendice volta a riordinare, fissare i nomi e — ancora una volta — riportare idealmente a casa questi ragazzi, con l'auspicio che possano presto trovare posto in un maggior numero di monumenti dedicati, anche in Calabria, alla Resistenza, Armino propone l'elenco dei calabresi caduti nella Resistenza, suddividendoli in blocchi a seconda della provincia e della città di nascita.

Tommaso Rossi

Fascismo, fascismi

FRANCO CARDINI, ROBERTO MANCINI, *Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte Vecchio, maggio 1938*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 243, euro 22.

La visita di Hitler in Italia nel maggio 1938, con i suoi passaggi di Roma, Napoli e Firenze è indubbiamente uno dei passaggi più rappresentativi della storia del regime fascista e del suo allineamento alla Germania nazista. Questo volume del celebre medievista Franco Cardini e del modernista Mancini mira a raccontare quella visita con una prospettiva ampia che la inquadri nella storia del regime, prestando particolare attenzione alla mobilitazione interna e al rapporto con la complessa politica estera di quegli anni.

Il libro si snoda agilmente in sette capitoli, più l'“Introduzione e le “Conclusioni”. L'oggetto centrale del volume è la combinazione delle liturgie impiegate dalle dittature, con riferimenti anche a quella nazista, come elemento di costruzione e celebrazione dell'alleanza tra i due paesi. Le visite di Ciano e Mussolini in Germania nel 1936 e nel 1937, come premesse a quella del 1938, sono al centro del primo capitolo. Nel secondo è spiegato il ruolo assunto da arte e architettura nella rappresentazione e nella costruzione delle scenografie del progetto politico mussoliniano, stretto tra modernità e ritorno della classicità. Sono queste le premesse culturali alle scelte di fondo con cui fu organizzata la visita di Hitler in Italia, la cui narrazione, centrandosi sempre sull'elemento artistico-liturgico, copre i capitoli centrali (III-V). La visita viene interpretata dagli autori, in maniera convincente, come narrazione dell'Italia fascista: Napoli e il mare come il futuro del Paese tramite la proiezione mediterranea dell'Italia; a Roma l'eredità della città imperiale accompagnata però dalla trasformazione imposta alla capitale dal fascismo, simbolo della modernità del regime; a Firenze prevale il richiamo alla

tradizione culturale italiana, nella città che viene presentata come eletta "Atene fascista" a uno dei centri dell'attività culturale del regime. Nelle conclusioni, gli autori sottolineano come la visita e le sue scenografie dimostrino il successo del regime, anche a livello internazionale, nell'imporre una immagine rinnovata del Paese che, sebbene non fosse pienamente corrispondente alla realtà, era funzionale agli scopi della dittatura e rappresentante la capacità di organizzazione e del consenso esistente nei confronti del fascismo (p. 223).

La ricostruzione della visita, sebbene basata su fonti secondarie, offre certamente un quadro abbastanza largo delle concezioni culturali e artistiche che determinarono l'evento. Molto meno convincente appare la cornice in cui i due autori provano a calare la visita nell'ambito del processo evolutivo della dittatura e dei suoi obiettivi di politica estera. Nel capitolo (il VII), in cui la visita pure viene letta in relazione al dibattito sulla natura totalitaria del fascismo, sono del tutto assenti le grandi innovazioni storiografiche sul tema degli ultimi trent'anni, a cominciare dagli studi di Emilio Gentile: ci si ferma a De Felice. Il risultato è un tentativo di dissociare il fascismo dalle dittature di destra nate nell'Europa degli anni Trenta, a cominciare da quella nazista, accostandola solo nelle forme esteriori (p. 197). In questo modo, si perdono alcuni elementi interpretativi centrali di una realtà storica che invece legava le due esperienze: tra i tanti, la nazione eletta, il razzismo, il mito al potere, la mobilitazione e la militarizzazione della società, le strutture di potere policratiche, la pretesa di uno spazio vitale.

La debolezza dell'interpretazione emerge con particolare forza in relazione a un elemento centrale del volume: la politica estera. Sebbene gli autori identifichino la guerra come elemento capitale del progetto politico mussoliniano, sembrano dissociarla dalla politica estera del regime. Per spiegare il rapporto tra la visita di Hitler e la politica di potenza fascista, Cardini

e Mancini si collegano ancora all'approccio defeliciano, che legge la politica estera fascista come proseguimento di quella liberale: un approccio ormai da tempo superato nell'ambito degli studi sulla politica estera e militare di quegli anni. L'intervento fascista nella Guerra di Spagna è letto ancora solo attraverso Coverdale (p. 38) ed è presentato come una scelta di politica di potenza tradizionale, mentre invece gli studi più avvertiti degli ultimi anni (per esempio Saz e Rodrigo), ne hanno sottolineato con forza la natura ideologica anche come momento di deciso allineamento tra i regimi nazista e fascista. Sempre su questa scia, gli autori sostengono che il mancato appeasement da parte britannica e francese nei riguardi della conquista italiana dell'Etiopia avrebbe costituito un errore fondamentale delle democrazie (p. 215), quando non una vera e propria pugnalata (p. 217), che avrebbe gettato Mussolini nelle braccia di Hitler. Anche questa appare come una interpretazione quanto meno poco aggiornata, data l'esistenza di un'ampia storiografia che ha messo in evidenza (Rochat, Labanca, Mallet) come con la Guerra d'Etiopia il regime compì deliberatamente un passo fondamentale nella distruzione dell'ordine internazionale, che le democrazie avevano provato a costruire a partire dal rispetto dei confini prodotti dalla Grande guerra. Non sorprende la conclusione dei due autori, secondo cui, nel 1938, Mussolini non pensava a una guerra europea come imminente e che la visita di Hitler non rappresentava nulla di definitivo nella traiettoria dell'Italia fascista (p. 163-164). Una tesi che non convince visto lo stato della ricerca sul rapporto tra politica estera e militare nel regime (da ultimo, Gooch), che ha sottolineato non solo la convinzione del dittatore sin dai primi anni Trenta dell'inevitabilità di un conflitto, ma anche che l'allineamento alla Germania era dato per scontato dopo il 1936. Tutti questi elementi contribuiscono anche a spiegare lo scarso peso che nel volume hanno le grandi parate militari che invece ebbero un

ruolo centrale nella visita: la rivista navale di Napoli, evento di straordinaria mobilitazione militare e liturgia dell'“armonico collettivo” (per riprendere una definizione di E. Gentile) è descritta in una pagina scarsa.

Insomma, forse la principale debolezza del volume — che pure vorrebbe caratterizzarsi per una prospettiva ampia — sta nel non riuscire a inserire il viaggio di Hitler proprio nell'ambito suo proprio: che era quello, da parte di Mussolini, di impressionare l'alleato con l'esibizione della potenza italiana. La seconda debolezza sta nel non tenere conto degli studi oggi più importanti sul totalitarismo fascista. La terza sta nel non riuscire a legare la dimensione della liturgia propagandistica con la reale politica interna ed estera del regime, che pure erano indissolubilmente legate in un processo di radicalizzazione. Non caso il 1938 fu anche l'anno delle leggi razziali, con un Impero di razza che doveva essere diretto verso la costruzione di un nuovo ordine mediterraneo, da raggiungersi anche con la guerra contro le democrazie occidentali. In conclusione, un libro su in tema importante ma dalla documentazione incompleta e dalle interpretazioni deboli.

Fabio De Ninno

TAMARA COLACICCO (a cura di), *Fascism and anti-fascism in Great Britain*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 248, euro 17.

L'efficace e robusto lavoro di Tamara Colacicco raccoglie i contributi di diversi studiosi del fascismo e dell'antifascismo in Gran Bretagna, in particolare di coloro che, nel 2018, si incontrarono alla conferenza internazionale organizzata dalla Fondazione di Studi Storici Filippo Turati e dalla *School of Oriental and African Studies* (Soas) di Londra. Il volume si compone di undici saggi e di una postfazione — in inglese — accompagnati da un'introduzione — in italiano — della curatrice. Questa densa panorami-

ca non si limita a un “affresco”, bensì ad una “scomposizione” del fascismo attraverso il prisma della propaganda e, talora, del dissenso.

Tale tendenza emerge, per esempio, grazie alla ricostruzione dei diversi *network* — fascisti ed antifascisti — all'estero (v. Bernabei e Gussoni) e trasforma la Gran Bretagna in un “campo neutro” in cui — almeno sino al 10 giugno 1940 — una piccola comunità di italiani oltreconfine si divise tra sostenitori ed oppositori del regime. In tal senso, benché non sia certo il primo studio in grado di farlo, questo testo conduce all'ennesima riflessione sulla natura — e l'effettiva esistenza — di un universalismo fascista inteso come merce di esportazione “immodificabile” o, almeno, contrassegnato dal “copyright” mussoliniano.

A prescindere dagli accurati studi di Macklin e di Garau — non esplicitamente menzionati, ma di sicuro noti agli autori — il *case study* britannico pone l'accento sulla “novità” del fenomeno fascista tra le due guerre ed enfatizza il rapporto tra conservatori e camicie nere. Questo approccio rafforzerebbe l'idea di una “rivoluzione conservatrice” alla Karl Anton Rohan — per dirla in salsa mitteleuropea — che si sarebbe servita del fascismo come mezzo e non come fine. Ciò sembra spiccare, per esempio, dal contributo di Woodbridge ed impone un ulteriore ragionamento sul rapporto tra masse ed *élite*, ossia il traino — per rimanere in terra britannica — di una visione cara a Pellizzi (v. Colacicco e Arciero).

Di conseguenza, questa analisi delle diverse “sfumature” di fascismo pone lo studioso di fronte alla necessità di allontanarsi, almeno per un attimo, dalla prospettiva dello storico puro e di avvicinarsi a quella dell'intellettuale se non, addirittura, del politologo (v. Chiantera-Stutte su Toynbee). Quale fascismo, per esempio, avrebbe potuto attecchire nel Regno Unito? Un fascismo autoctono e radicale — alla Mosley — oppure un profascismo conservatore e “modernista” (v. Arciero)?

Il tentativo di avanzare alcune risposte — o almeno ipotesi — risiede, per esempio, nello sforzo di espandere il ragionamento (ancora poco battuto a livello transnazionale) sul rapporto tra fascismo e monarchia.

In merito alle monarchie “euro-settentrionali”, infatti, resta ancora parecchio da dire — oltre che sul caso britannico — su quello scandinavo. Si dovrebbe, in altre parole, avere il coraggio di abbandonare l’inevitabile comparazione con il totalitarismo tedesco — gentilianamente “perfetto” — e concentrarsi, al contrario, su quei fascismi che, nelle corone, trovarono un ostacolo o una sponda.

Occorre anticipare ai lettori, soprattutto agli “addetti ai lavori”, che dal punto di vista bibliografico il volume non aggiunge molto a quanto già confluì nella storiografia dell’ultima decade. Ciò non rappresenta un punto debole, poiché l’obiettivo di questo contributo — almeno così pare — è destinato ad ampliare, anziché circoscrivere, il dibattito sulla storia della propaganda (v. Simonetti) e della diplomazia culturale italiana.

Gli autori dei saggi riportati, infatti, si sono “sporcati” le dita negli archivi e questo, in ogni caso, resta un indiscutibile pregio. Forse i lettori più affini al tema eviteranno di leggere spesso le note, anche perché non sarà sempre facile scorgere il filo rosso che collega tutti gli interventi. Ciò dipende — come è noto — dalla natura talora non completamente omogenea dei convegni che anticipano queste raccolte. Il volume, però, allarga le maglie del dibattito storiografico, in particolare a livello di metodo. Per esempio, è davvero necessario continuare a studiare separatamente il fascismo e l’antifascismo? Perché non unire le forze? Quest’opera dimostra che ciò non è solo possibile, ma anche proficuo.

Porre il fascismo al centro del dibattito e dello studio, infatti, significa anche esaminare le varie sfaccettature di quell’antifascismo “non rosso” incarnato, per esempio, dalla massoneria, dal mondo cattolico e da quello protestante.

Lo stesso vale in termini di “genere”, laddove le rivendicazioni femminili — spesso direttamente — contribuirono alla disgregazione della società fascista (v. Gabellone). In questo libro, almeno a parere di chi scrive, appare più solida la parte sull’antifascismo (v. Rampello, Calabrò, Fano e Fano Cassese), ma ciò non significa affatto che la lettura “bidirezionale” dei saggi non possa condurre a un apprezzabile approfondimento sulla pura “materia fascista”. Considerare questa raccolta come un mero studio sul fascismo, tuttavia, sarebbe un errore. Innanzitutto, perché, pur nel solco della storia del fascismo — e dell’antifascismo — questo volume richiama l’attenzione su temi connessi come quello degli internati italiani. Questo argomento, già sdoganato in Germania, ha aperto un confronto serrato sulla storia — e la tutela politica — degli italiani all’estero. Si tratta di una responsabilità che chiama in causa l’Italia come Stato *tout court* — e non solo come regime — con un “prima” e un “dopo” rispetto al fascismo (v. Silei).

Questa recente serie di studi dimostra che i tempi sono maturi per l’avvio di una storia più organica della diplomazia culturale italiana, la quale non sia limitata solo alle peculiarità geografiche di ogni paese straniero ma che, al contrario, possa delineare sempre meglio i contorni di un *soft power* assai più efficace nel lungo termine e alternativo rispetto ad una politica estera troppo “muscolare”, inadatta alla tradizione diplomatica italiana.

Fabio Ferrarini

CARMELO SIRIANNI, *VI Battaglione libico. Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)*, a cura di Olindo De Napoli, Roma, Viella, 2016, pp. 355, euro 29.

La memorialistica sulla guerra di aggressione all’Etiopia è ampia ed ha avuto il merito, negli anni più recenti, di porre all’attenzione, non solo degli storici, tutte le cose che lo stereotipo costruito nel do-

poguerra intorno al mito del “bravo italiano” ha sempre negato ostinatamente. In particolare emerge con chiarezza la rilevanza che quel conflitto finì per assumere nell’esperienza collettiva vissuta dagli italiani durante il ventennio della dittatura fascista.

È il caso del diario scritto da Carmelo Sirianni, classe 1906, originario di Boiva in provincia di Reggio Calabria. Egli partecipa alle operazioni militari in qualità di ufficiale medico inviato sul fronte Sud, in forza alla divisione di fanteria coloniale libica.

Sirianni è un borghese in uniforme che parte alla conquista dell’impero non con il fanatismo ideologico del fascista ma, come egli stesso afferma fin dalla sua prima annotazione diaristica, con l’entusiasmo e l’animo disposto a lasciare che la guerra porti a compimento quel lavoro “in profondità” che il regime ha avviato “modellando gli animi” degli italiani (p. 63).

La “fortuna di vivere i nuovi tempi” rivelerà via via un ben più tragico volto, e la scrittura diaristica diviene, come osserva a sua volta il curatore Olindo De Napoli, il frutto di “un’esigenza introspettiva e di descrizione della realtà materiale dell’esperienza che egli sta vivendo in quei mesi” (p. 45).

Le pagine del diario registrano le brutture, le ingiustizie dell’organizzazione militare, i dissapori tra esercito e milizia, le mediocrità morali dei combattenti. Non solo, aggiunge De Napoli: esse svelano, dissezionano e mettono in risalto.

Lo sguardo gettato su queste vicende è quello dell’occhio piccolo borghese che scopre finalmente la vera natura della guerra ma che, da un lato, si ritrae di fronte ai “brutti spettacoli” delle truppe indigene lasciate libere di esercitare la razzia in modo sistematico. Dall’altro, che prova orrore di fronte alle esecuzioni sommarie salvo poi invocarle quando la guerra asimmetrica che si sta conducendo diviene per i soldati italiani solo contrasto e repressione alla guerriglia. Scrive Sirianni: “hanno l’ardire di organizzare bande armate

contro di noi: devono essere puniti nella maniera più spiccia e più efficace”. E poco oltre: “bisogna seminare il terrore ed la strage” (p. 195). Solo due mesi prima, commentando l’uccisione di un aviatore caduto con il suo aereo durante una azione aveva scritto: “A suo tempo sarà opportunamente vendicato” (p. 156).

E ancora, commentando l’uccisione da parte italiana di civili per errore: “peggio per loro. Son tutti nemici” (p. 206).

Peculiarità di ogni diario, non scritto per essere divulgato o dato alle stampe, è la capacità di proporre osservazioni solitamente ignorate nei racconti della quotidianità della guerra. Quelle di un sotto tenente medico sono, per esempio, da un lato, le piccole “epidemie” che impantanano l’attività dei reparti costretti a periodi di quarantena, il moltiplicarsi di casi di infezioni veneree (“questi sono sì, i veri feriti dell’A.O.”, p. 206), i frequenti casi di suicidio tra i soldati ecc. Dall’altro sono una moltitudine di ritratti personali degli ufficiali, tracciati senza tante reticenze nell’evidenziare le loro ambizioni e le loro debolezze.

Il contributo conoscitivo più rilevante offerto dal diario di Sirianni è tuttavia quello proposto dalla puntuale osservazione dei caratteri dell’occupazione militare e dei rapporti con la popolazione civile.

Nelle note quotidiane sfilano le storie del rapporto pragmatico che si viene a sviluppare tra occupanti e occupati fatte di scambi, commerci, compromessi. Sono restituiti anche quei “climi” che negli anni del conflitto italo-etiope furono rintracciabili sia nelle cronache, di palese e inevitabile impianto propagandistico, dei periodici nazionali sia nelle sequenze dei film a soggetto, di palese e inevitabile impianto propagandistico che la stessa guerra ispirerà e che verranno prodotti a ridosso degli eventi. Si pensi, da un lato, alle vicende del locale “La mascotte” a Dire Daua dove una avventuriera rumena, che sembra uscire dai fotogrammi del film *Sotto la Croce del sud* di Brignone, enigmatica commenta l’occupazione ita-

liana ripetendo: “La guerre est la guerre. Vous avez vaincu” (p. 159), dall’altro, al racconto dell’arrivo degli opportunisti e approfittatori, di entrambe le parti in conflitto (“i primi a sfruttare i nostri sacrifici e i nostri morti”, p. 160), che scatenano sistematicamente conflittualità e rimostranze come nelle sequenze de *Il grande appello* di Camerini.

Sono quadri descritti con la dovizia di particolari ma spesso con la totale estraneità e incapacità di riflettere sul rapporto dominante/dominati. Ci sono così anche le osservazioni sulla devastante influenza creata sui prezzi di mercato dei generi indispensabili da parte dei militari italiani che dispongono di denaro, sulla prostituzione dilagante e sull’inquietante spettacolo dei civili locali che si contendono le cose abbandonate e gettate via intorno agli accantonamenti degli occupanti, o che servilmente simulano di baciare “la terra al passaggio di chi li sta difendendo”. E ancora il racconto delle “voci” che da sempre si spargono all’improvviso e profetizzano l’andamento delle guerre.

Il testo di Sirianni, in altre parole, offre al lettore di oggi, ma molto probabilmente lo offrì allora, con l’anticipo di quasi dieci anni, ai familiari ed agli amici che ricevevano quelle sue descrizioni tramite la comunicazione epistolare, un vissuto che moltissimi italiani avrebbero provato, a ruoli ribaltati, negli ultimi anni della seconda guerra mondiale: tutte le guerre, non solo quelle coloniali, ricalcano tragicamente analoghi percorsi sia per i vincitori, sia per i vinti. Lo constatò, in tutta probabilità lui stesso dopo l’armistizio dell’8 settembre. Annota De Napoli “Sarà lo ‘schifo’ per la guerra a condurlo ad abbandonare la carriera militare e ad iniziare la professione di medico in abiti civili” (p. 57).

È un contributo di non poco conto anche per un’analisi, maggiormente articolata, intorno alle questioni della memoria coloniale.

C’è infine un ulteriore aspetto che rende prezioso questo diario. Sirianni ha una

attenzione particolare per l’uso della fotografia. Parte per la guerra addirittura con due macchine fotografiche (p. 89) e torna a casa con 13 rollini di scatti da lui realizzati di cui registra spesso nelle pagine del diario l’esecuzione delle riprese, formando un quadro informativo rilevante al fine della lettura e dell’analisi documentale delle singole fotografie.

Non solo. Il diario aggiunge annotazioni molto importanti sul ruolo della fotografia nel contesto della guerra. Ci parla, per esempio: delle contrattazioni di apparecchi fotografici venduti da commercianti italiani saliti a bordo delle navi a Port Said (p. 70); del fotografo tripolino imbarcato sulla nave che aveva allestito una camera oscura nella propria cabina (p. 74); degli scherzi fotografici orditi tra commilitoni (p. 75); delle donne indigene che si lasciano fotografare chiedendo il “bascisc”, ovvero un compenso in denaro (p. 85).

Più ci si addentra nella guerra, più si modifica lo sguardo fotografico: dagli scenari esotici e dal fascino del paesaggio si passa ad indugiare sulle “macabre scene” (per esempio p. 281), sulle esecuzioni capitali (“spettacolo brutto”, p. 281) riprese nei “momenti essenziali” (p. 226), sui villaggi dati alle fiamme per “scoprire la visuale” (p. 127). E infine anche la scoperta di fotografie personali tra i materiali abbandonati dal nemico in fuga” (p. 311).

L’edizione del diario propone una discreta selezione delle fotografie di Sirianni che avrebbero meritato, a detta anche del curatore, “una ben ulteriore valorizzazione” (p. 58).

Avrebbe contribuito molto a ciò, aggiungerei noi, anche una breve appendice con la semplice elencazione dei materiali e la trascrizione delle didascalie apposte dall’autore.

Il volume è accompagnato da una ampia introduzione di Olindo De Napoli che percorre in modo essenziale ma completo il quadro storico generale nonché il panorama degli studi più recenti sul conflitto.

Adolfo Mignemi

RENATO MORO, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 2020, pp. 565, euro 37.

I rapporti tra la Chiesa e il mondo cattolico, da un lato, e il regime fascista, dall'altro, sono stati al centro di una molteplicità di analisi, sia per quanto riguarda gli aspetti diplomatici, riguardanti la politica ecclesiastica di Mussolini e le strategie "italiane" della Santa Sede, sia con riferimento alle vicende dell'associazionismo cattolico negli anni della dittatura. Ne *Il mito dell'Italia cattolica* Renato Moro parte da queste consolidate acquisizioni storiografiche e, grazie a una vastissima mole di ricerche condotte nel corso degli anni sulla stampa e la pubblicistica cattolica, nonché in molti e disparati archivi, giunge a una sintesi originale e, per molti aspetti, innovativa. Al centro dell'analisi non sono, infatti, tanto i concreti avvenimenti politico-diplomatici, quanto la capacità del cattolicesimo italiano e del fascismo di influenzarsi vicendevolmente a partire appunto dal mito, largamente condiviso da entrambi, sia pure in modalità e con fini spesso divergenti, dell'indole *naturaliter* cattolica del popolo e della nazione italiani.

Come spiega l'autore nella densa "Introduzione", la discussione storiografica sui rapporti tra Chiesa e fascismo si è assai a lungo polarizzata attorno a due opposte chiavi di lettura: da un lato quella del matrimonio d'interesse tra due soggetti, mondo cattolico e regime, rimasti sostanzialmente estranei e concorrenziali nonostante le momentanee convergenze tattiche; dall'altro quella di una reale intesa e, quasi, di una commistione tra i due mondi, in grado di dare una connotazione clerico-conservatrice all'intero regime, specie durante gli anni Trenta. Muovendo dall'analisi di queste ipotesi consolidate, tra le quali sembra propendere con decisione per la prima, lo studio di Moro propone un nuovo paradigma, volto a considerare in primo luogo il rapporto tra fede religiosa

e nazionalizzazione delle masse negli anni del fascismo. A tal fine due appaiono le principali linee di ricerca: valutare in che modo l'inserimento del mito dell'Italia cattolica nel *pantheon* fascista contribuì a modificare i caratteri del regime e al tempo stesso verificare come la piena immisione del mondo cattolico all'interno della vita politica nazionale finì con il modificare i caratteri, accrescendo al suo interno le pulsioni nazionaliste, emergenti sin dall'epoca del primo conflitto mondiale, e i connotati autoritari; analizzare quando e come i cattolici italiani si resero conto degli aspetti, nuovi e dirompenti, di religione politica che il fascismo indubbiamente assunse e valutare in che modo questa percezione modificò i loro rapporti con il regime e, più in generale, gli equilibri tra i due mondi.

L'intreccio tra fede religiosa e idea nazionale costituisce un elemento di lungo periodo della storia italiana e del suo processo di nazionalizzazione, avendo conosciuto diverse e contrapposte declinazioni nel corso del XIX e XX secolo. Emerso con forza all'epoca delle speranze neoguelfe, che accompagnarono la riflessione giobertiana e i primi anni del pontificato di Pio IX, tale legame entrò in crisi durante la fase culminante del Risorgimento, rimanendo problematico durante tutta la lunga contrapposizione tra Stato e Chiesa d'epoca liberale. La svolta rappresentata dalla prima guerra mondiale e dalla presa di potere del fascismo determinò un primo riavvicinamento tra i due soggetti e una progressiva re-immisione di elementi cattolici nel *corpus* politico e culturale nazionale: due fenomeni entrambi accentuatisi nel corso degli anni Venti, concretizzatisi con la Conciliazione del 1929 e la "riconciliazione" dell'autunno 1931, per culminare nella successiva temperie politica e ideologica che questi due eventi determinarono. Fu nel corso degli anni Trenta, infatti, e soprattutto nella prima metà del decennio, che il mito dell'Italia cattolica, ossia dell'esistenza di "un'ineliminabile e indistruttibile natura cattolica dell'I-

talia”, divenne un patrimonio condiviso tanto all’interno del mondo cattolico quanto di numerosi e influenti ambienti dello stesso regime, finendo per costituire un aspetto non marginale, specie a livello popolare e negli ambienti rurali, delle ragioni di consenso al fascismo e di adesione al suo composito *corpus* ideologico.

Ciò non significa, sottolinea acutamente l’autore, che tale mito fosse interpretato dalle varie parti in modo convergente. Esso, al contrario, assunse una simile rilevanza proprio perché era in grado di fornire chiavi di lettura utili per decifrare domande e questioni in larga parte diverse e, talvolta, addirittura contrapposte. Per i cattolici rappresentava una rassicurazione rispetto alle possibili derive radicali del fascismo: un pericolo avvertito con crescente forza nella seconda metà degli anni Trenta, di fronte alla progressiva totalitarizzazione del regime e al suo avvicinamento alla Germania nazista. Agli ambienti moderati e conservatori del fascismo esso serviva come strumento di lotta interna, per rintuzzare le perduranti pulsioni radicali presenti all’interno del regime, soprattutto nel partito. A livello di opinione pubblica diffusa, infine, ossia dove esso giocò il ruolo probabilmente più rilevante, tale mito permise che si sviluppasse una commistione quasi perfetta tra sentimento religioso e istanze nazionaliste, come emerge con particolare chiarezza dall’analisi della mobilitazione per la conquista dell’Etiopia, scandita dagli appelli del clero e dell’episcopato a favore dell’avventura coloniale.

L’avvicinamento dell’Italia fascista alla Germania nazista, la cui natura anticristiana era evidente agli osservatori cattolici, che utilizzavano la categoria di neopaganesimo per descriverne i caratteri, l’adozione dei provvedimenti razzisti del 1938 e, infine, l’entrata in guerra dell’Italia nel secondo conflitto mondiale parvero mettere in crisi il mito dell’Italia cattolica, giacché era ora evidente come la pretesa natura cattolica della popolazione italiana, e dunque anche del regime, non era riusci-

ta a impedirne la radicalizzazione e totalitarizzazione, né a salvare la pace, come ancora a Monaco, nell’autunno 1938, era parso possibile. Tanto più che gli osservatori più acuti all’interno del mondo cattolico e le prime analisi di sociologia religiosa registravano, già sullo scorcio degli anni Trenta, come negli anni della massima intesa tra Stato e Chiesa, nonostante i privilegi concordatari e l’accentuato ruolo pubblico del clero, la secolarizzazione fosse avanzata a grandi passi e l’indifferentismo religioso fosse profondamente penetrato tra le masse popolari, non più solo urbane e industriali, ma anche intaccando vasti strati di popolazione rurale. Nonostante questi evidenti segni di debolezza, il mito dell’Italia cattolica, ed è questo uno dei risultati più significativi e innovativi della ricerca, riuscì a sopravvivere alla propria disfatta, saldandosi, all’indomani della caduta del fascismo, con il rinnovato ruolo civile svolto dalla Chiesa durante la guerra civile e finendo così per costituire una delle principali basi ideologiche della nuova Italia repubblicana e dell’egemonia cattolica che a lungo la caratterizzò, fornendo al tempo stesso elementi per un’interpretazione rassicurante, riduttiva e moderata del significato complessivo del totalitarismo fascista appena conclusosi all’interno della vicenda nazionale italiana.

Se questo appare, in estrema sintesi, lo sviluppo del mito dell’Italia cattolica, come viene prospettato dall’autore, molti altri sono gli elementi di interesse di questo libro, a cominciare dal controverso rapporto tra questo mito e la natura religiosa, di religione politica innanzitutto, che il fascismo rivendicò fin dagli albori e che acquisì più compiutamente nel corso degli anni Trenta. Questa seconda chiave di lettura viene, infatti, utilizzata nel volume per valutare i caratteri e le dimensioni, ma anche i limiti e le perduranti preoccupazioni insite nell’adesione del cattolicesimo italiano al fascismo. Se inizialmente, infatti, le rivendicazioni di religiosità del movimento mussoliniano vennero giudicate con cauto ottimismo, come

la dimostrazione della crisi della società immanentistica e della sua mitologia materialista, ben presto emerse con chiarezza come la religiosità fascista si proponesse come autonoma, divergente e, per molti versi, concorrenziale rispetto a quella della tradizione cristiana, come il continuo ricorso a vocaboli e simboli d'origine religiosa all'interno delle "liturgie" politiche fasciste lasciava chiaramente trasparire. L'accurata analisi della stampa cattolica mostra come la consapevolezza di questa insopprimibile alterità fosse ben presente alla maggioranza degli osservatori cattolici, secondo una percezione che, dapprima incerta, si rafforzò nella seconda metà degli anni Trenta e in particolare nel corso del 1938: un anno dirimente tanto per la collocazione internazionale del regime quanto per la radicalizzazione in senso totalitario della sua politica interna. Questa crescente consapevolezza non si tradusse mai, però, se non in alcuni limitati ambienti dell'antifascismo cattolico e di coloro che più continuavano a rimanere legati all'esperienza popolare, in una demistificazione del mito dell'Italia cattolica, finendo anzi, paradossalmente, in molti casi per rafforzarlo. Di fronte alla totalizzazione del regime fascista, all'avvicinamento alla Germania e alla sempre più esplicita proposta di una religione politica che poco o nulla aveva a che fare con la tradizione cristiana, infatti, la sensazione che l'Italia e gli italiani fossero comunque condizionati da un'antropologia, prima ancora che da una fede, cattolica rappresentava uno dei pochi elementi tranquillizzanti, a cui gran parte del mondo cattolico e dell'opinione pubblica italiana generalmente intesa si aggrapparono con fiducia nel tentativo di non assecondare, o comunque di non vedere appieno, il piano inclinato che la politica fascista aveva intrapreso. Tanto più che, sullo scorcio degli anni Trenta, in un panorama internazionale particolarmente fosco, segnato dalle esperienze esplicitamente anticristiane dell'Unione Sovietica staliniana e della Germania nazista, dalle persecuzioni anticlericali

in Messico e in Spagna e dal trionfo del Fronte popolare in Francia, l'Italia mussoliniana doveva sembrare, agli occhi di molti cattolici e degli stessi vertici ecclesiastici, un'isola di relativa tranquillità o, quantomeno, un male decisamente minore.

Basato su una vastissima mole di letture e corredato da un imponente apparato critico e citazionale, *Il mito dell'Italia cattolica* appare un volume di straordinario interesse, capace di segnare un punto di svolta, e per alcuni versi, un nuovo inizio negli studi sui rapporti tra cattolicesimo e fascismo, spostando il piano d'analisi dagli avvenimenti concreti, per altro sempre attentamente valutati, alle percezioni, agli stati d'animo e, appunto, ai miti e alle loro influenze sulle scelte politiche, secondo una lettura che risente della lezione di Mosse e che, rimanendo in ambito italiano, mostra innumerevoli e profondi punti di contatto con gli studi di Emilio Gentile e con l'interpretazione, in essi centrali, del fascismo come religione politica.

Paolo Zanini

L'Italia liberale: istituzioni e società

MARK SEYMOUR, *Emotional Arenas. Life, love and death in 1870s Italy*, Oxford, Oxford university press, 2020, pp. 228, euro 67.

In un periodo in cui sono stati pubblicati numerosi studi storici sull'Italia liberale, il libro di Mark Seymour compie un importante passo in una nuova direzione storiografica, utilizzando il filtro interpretativo della storia delle emozioni per operare una rilettura del periodo. All'indomani della "svolta emotiva" operata dall'analisi della 'nazione' del risorgimento, gli studi sulla manifestazione di intense emozioni collettive sono stati finora confinati a occasionali momenti per quanto riguarda l'Italia liberale, quali i funerali di Vittorio Emanuele. Volendo andare oltre a tali momenti simbolici, Seymour uti-

lizza il paradigma delle emozioni in modo nuovo, inserendolo in un contesto di microstoria che incentra l'indagine sull'omicidio di Giovanni Fadda. Questo episodio diventa infatti l'occasione per uno studio del 'registro emotivo' dell'Italia liberale, così come si manifesta nella sfera privata e nella sfera pubblica. Per la sua indagine Seymour ricorre sia allo scrutinio di scambi epistolari sia all'analisi degli atti del processo tenuto alla Corte d'assise, che diventa, secondo lo storico, piattaforma ideale per la rappresentazione delle emozioni degli italiani. È qui che la pubblica ricezione dei contenuti di lettere private si incontra con testimonianze dai risvolti intimi e arringhe performative plateali, degne dei principi del foro della capitale. A tutto ciò essere aggiunta la sete di notizie sensazionali da parte dei giornali locali, nazionali e internazionali che molto contribuiscono a rendere l'omicidio Fadda *l'affaire célèbre* della nuova Italia. Ma ciò che interessa a Seymour è soprattutto il contenitore delle emozioni, quello che egli definisce l'"arena emozionale" in cui la vita, l'amore e la morte prendono forma: il circo, dove scocca l'amore extraconiugale, tra ammiccamenti e *frissons*; l'obitorio, dove l'autopsia rivela alla distaccata e oggettiva mente scientifica dei medici la sostanziosa menomazione alla "viripotenza" del soldato Fadda; e infine, la Corte d'assise, dove le emozioni vengono ora rivelate, ora contenute. È proprio sulla ritualità volta a veicolare le emozioni degli italiani, definendone i confini e contenendone i toni, che Seymour si sofferma: quasi che il consolidarsi della gravità delle istituzioni della nuova Italia fosse sospeso in quel sottile equilibrio tra libera espressione dei sentimenti dei protagonisti, da una parte, e rispetto dignitoso dei cittadini per la nuova autorità dello stato, dall'altra.

In apertura del libro Seymour tiene a inquadrare la sua analisi nel contesto paradigmatico delle emozioni della nazione: parentela, sangue e onore (le "immagini profonde" del risorgimento) ben si prestano, secondo l'autore, come valori interpre-

tativi per leggere le emozioni degli italiani che si affacciano alle nuove sfide dell'Italia unita. Gli sposi, Raffaella Saraceni e Giovanni Fadda vengono presentati come l'epitome della "nuova coppia per il nuovo regno": lei, proveniente da una famiglia agiata di possidenti calabresi, frequenta regolarmente i bei negozi di Napoli; lui, di estrazione sociale medio borghese e meno abbiente, originario della savoiarda Sardegna, vanta il rispetto della nazione per essersi distinto in una battaglia risorgimentale. È qui che, si scoprirà in tribunale, egli riportò una profonda ferita all'inguine. Partendo dallo spulcio delle lettere, raccolte dall'ispettore di polizia in seguito all'omicidio di Fadda, Seymour ripercorre il percorso emozionale della coppia, dal corteggiamento iniziale, agli inizi della vita coniugale, al raffreddarsi del rapporto. Il graduale distanziarsi emotivo dei coniugi si esaspera quando Fadda, avendo ricevuto una promozione di carriera nel 1878, si accinge a trovar casa nella nuova capitale del regno.

Raffaella Saraceni appare restia a raggiungere il marito, avendo da mesi inspiegabilmente abbandonato il tetto coniugale, a Chieti, per tornare alla casa d'origine, in Calabria, dove, circondata dall'affetto dei familiari e con il benessere della madre e del fratello, oppone ostinata resistenza a ricongiungersi col marito. Dalle lettere trapela presto il triangolo dei legami affettivi che dimostra come i legami di sangue, tra la sposa e sua madre interferiscano sull'armonia coniugale della coppia. Ma c'è di più: le lettere della sposa al marito diventano tanto più distaccate e ostili in seguito all'arrivo in paese di un circo ambulante, dove l'atletico acrobata, Pietro Cardinali, coglie lo sguardo e conquista il cuore di Raffaella. La dinamica dell'innamoramento tra i due possiamo solo immaginarla — dato che le fonti eludono i primi sguardi, i primi palpiti del cuore, i primi *frissons*: ma Seymour, in assenza di tali documenti, non si scoraggia, attingendo a piene mani ad altre lettere d'amore scritte a Pietro Cardinali per mano di am-

miratrici e amanti sedotte dall'atleta in altra sede. In mancanza di pezzi da ricostruire, Seymour si ingegna, inserendo, nel capitolo terzo una digressione che utilizza altre fonti, da lui precedentemente analizzate nel contesto di uno studio incentrato sulle 'emozioni epistolari' di donne delle periferie del Mezzogiorno a fine ottocento. È forse questo il capitolo che meno convince e che rivela come nel perseguire con zelo il suo intento di adeguare il paradigma della 'nazione del risorgimento' ai momenti più prosaici propri dell'Italia liberale, Seymour sottovaluti l'impatto che le differenti identità regionali potessero avere sulla "nuova coppia per il nuovo regno". Non a caso, nell'articolo scritto nel 2010 Seymour sostenne che tali lettere andassero viste come testimonianza dello "hinterland emozionale della vita delle donne provinciali del sud", affermazione che non viene adeguatamente sviluppata nell'analisi proposta dal libro. Trasporre la lettura di tali lettere nel contesto della coppia Cardinali-Saraceni avrebbe una sua validità, in quanto la stessa Saraceni, in quanto donna del sud, avrebbe potuto abitare il mondo emotivo delle donne del mezzogiorno precedentemente descritto da Seymour. Quel che tuttavia non convince, e rischia di minare uno dei pilastri interpretativi del libro, è il fatto che Seymour, anziché perseguire la stessa linea, si accanisca col porre la coppia Saraceni-Fadda come coppia simbolo della nazione, trascurando di evidenziare quelle che sono importanti diversità identitarie regionali e culturali che separano i coniugi (lui, cresciuto in Sardegna sotto l'insegna dei Savoia; lei, figlia del mezzogiorno, all'indomani dell'unità).

I frequenti riferimenti a una dimensione operativa delle manifestazioni performative delle emozioni dei protagonisti, ovunque queste si manifestino, dal circo alla Corte d'assise, vanno letti collocandoli nella luce interpretativa proposta da Seymour che fa uso di tutti gli strumenti messi a disposizione dalla recente storia culturale del risorgimento per inquadrare

la vicenda Saraceni-Fadda nel paradigma della nazione. Si aggiungono a questi elementi altri importanti rimandi storiografici in merito agli studi sulle "celebrità" (ripresi a piene mani da Seymour nella lettura del protagonismo di Cardinali, in quanto acrobata da circo) e in relazione alla riflessione storica sul ruolo significativo giocato dallo sguardo ("gaze"), che nel caso delle spettatrici del circo descritto da Seymour diventa studio dello sguardo delle donne sull'uomo, e non viceversa. In conclusione, se il libro ha qualche incongruenza interpretativa, ciò non toglie che si tratti di un lavoro ambizioso su una vicenda di microstoria ancora in grado di risvegliare le emozioni di chi legge: e Seymour ce la racconta con spettacolare maestria nel capitolo incentrato sul processo alla Corte d'Assise.

Marcella Sutcliffe

MARY GIBSON, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, London, Bloomsbury, 2019, pp. 336, euro 34.

L'autrice docente emerita di storia presso la City university of New York e autrice nel 1986 dell'innovativo *Prostitution and the state in Italy, 1860-1915* (tradotto in Italia soltanto nel 1995) ritorna sugli anni decisivi della costruzione dello Stato liberale con questo suo ultimo, importante volume. Nato come una possibile microstoria di un riformatorio per ragazze, ripensato come una ricerca sui penitenziari femminili, è divenuto, infine, un'analisi più complessiva ma non meno accurata del sistema carcerario italiano (forme architettoniche incluse) dall'Unità alla Grande guerra. Gibson squaderna una scelta di fonti primarie finora largamente trascurate, comprese quelle dell'archivio storico del Vicariato e dell'Istituto penale per minorenni di Casal del Marmo di Roma. La volontà dichiarata è quella di ricostruire "la teoria e la pratica", facendo coesistere lo sguardo dall'"alto" — amministratori, giuristi, medici — e quello "dal basso"

ovvero di chi nelle prigioni era segregato (p. 12). L'analisi delle statistiche annuali sulle carceri non esclude la riflessione accorta sulla vita di reclusi e reclusi, anche minorenni, tanto nelle carceri della nuova e definitiva capitale quanto della nazione nel suo insieme. Tanto più che, particolarmente nel caso delle carceri romane come il San Michele, Regina Coeli, le Mantellate, secondo l'autrice la definizione di "istituzioni totali" appare inefficace. Le prigioni hanno, in realtà, confini porosi e sono strettamente interconnesse con il mondo esterno. Dopo la riforma del 1891 sono possibili visite di controllo e incontri con gli avvocati e per i minori sono previste uscite di istruzione. Queste carceri sono, inoltre, integrate nel tessuto urbano e rappresentano un'amarissima esperienza condivisa e a volte identitaria, come raccontano alcune note canzoni popolari.

Il volume si inserisce in un ripensamento degli studi sulla prigione che, con un rinnovato sguardo transnazionale, ha cominciato a tracciare i network globali della pena esaminando la relazione tra prigioni e trasferimenti nelle colonie, lavori forzati, schiavitù. È uno sguardo che, complicando l'analisi foucaultiana grazie a un "approccio interpretativo che tiene conto di genere, età e razza", finisce per ridefinire anche le periodizzazioni consuete (p. 3).

In questa ottica, secondo l'autrice, l'Italia offrirebbe un vantaggio aggiuntivo e peculiare avendo avuto specifici attori: la chiesa cattolica, la filosofia illuminista e la criminologia positivista. In una fase contrassegnata dal determinismo biologico di Cesare Lombroso (di cui Gibson è sicura esperta) e dalla sua distinzione tra "delinquente nato" e "delinquente occasionale", la nuova Italia unita costituisce un sistema carcerario ibrido, basato sui principi positivisti ma anche sulle caratteristiche dell'Illuminismo e della chiesa cattolica. Il modello ereditato è quello architettonico e organizzativo del monastero (decisivo per lo sviluppo del penitenziario moderno) che viene trasferito agli spazi della reclusione di donne e bambini. È un processo ben

visibile, per esempio, nel primo Ottocento con la costituzione del San Michele a Roma dove la riabilitazione è affidata a lavoro e preghiera. Una tradizione ricalcata sulle antiche istituzioni filantropiche della prima età moderna — orfanotrofi, istituti per trovatelli, donne non sposate, anziani — dove reclusione e isolamento venivano usati come strategia per punire e isolare i gruppi considerati deboli e facilmente influenzabili. Un modello siffatto di carcere femminile — sostiene Gibson — è durato fino agli anni Settanta del Novecento.

Dopo l'Unità, dunque, criminologia, *nation building* e nuove definizioni di cittadinanza si saldano, sebbene una vera e propria riforma carceraria complessiva venga avviata soprattutto sul finire dell'Ottocento, mentre il primo trentennio vede più un intervento di centralizzazione e organizzazione — affidato alla Direzione generale delle carceri organica al ministero dell'Interno — che di riforme. Sono i detenuti a beneficiare maggiormente del nuovo Codice penale del 1889 che abolisce i cosiddetti *bagni penali* e i campi di lavoro dove i reclusi vengono tenuti incatenati giorno e notte.

Nel 1891 per i penitenziari maschili viene adottato il "sistema irlandese", che si può dire misto e progressivo, elaborato da sir Walter Crofton. Le pene vengono individualizzate e la buona condotta può portare a condizioni meno restrittive e, eventualmente, anche alla libertà. Le condizioni di vita mutano. Si passa dagli ampi e sovraffollati cameroni alle celle. È una riforma decisiva, almeno sulla carta, perché unifica e standardizza l'intero sistema carcerario, formato da prigioni, riformatori e penitenziari.

Al tempo stesso muta la reclusione dei ragazzi. La possibilità di un'istruzione viene introdotta dopo il 1904. Il positivismo, qui inteso come specifico approccio criminologico, è determinante nel plasmare il sistema carcerario italiano. In particolare, Lombroso e i suoi colleghi psichiatri esercitano pressioni sull'amministrazione carceraria nazionale per istituire i manicomi

criminali. Al tempo stesso, coerentemente con l'approccio biologico e psicologico dell'antropologia criminale, le prigioni e i penitenziari diventano laboratori d'indagine e ricerca a cura di medici interni e criminologi esterni. Lombroso, medico delle carceri Nuove di Torino, colleziona come molti suoi colleghi, manufatti, tatuaggi, graffiti che saturano i trattati (pseudo) scientifici di antropologia criminale. Meno benvenuti dalle amministrazioni carcerarie sono i sociologi, sospettati di intenti meramente scandalistici (p. 229). Nonostante il ruolo decisivo della criminologia positivista durante la costituzione del sistema carcerario italiano, al cambio di secolo le filosofie precedenti non scompaiono. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, donne e ragazze restano rinchiusi in fatiscenti prigioni-convento organizzate attraverso principi religiosi, incompatibili con la secolarizzazione dello Statuto e dei codici italiani e restano escluse dai dogmi positivisti come le punizioni individuali, la separazione in celle, l'insegnamento di un mestiere. Un'ulteriore disparità che, affiancata a diritti civili diminuiti e diritti politici inesistenti, rende la cittadinanza delle donne nell'Italia liberale oltremodo zoppa.

Mentre le amministrazioni carcerarie lodano il lavoro delle suore, soprattutto alle Mantellate, episodi d'insubordinazione, particolarmente delle prostitute, si ripetono. Nel 1905 il direttore le descrive come incapaci "dell'elevato sentimento religioso" proposto dalla madre superiora. In realtà le condizioni di vita vengono giudicate inopportune dal giudice Enrico Albertazzi durante un'ispezione del 1900 che denuncia mura sporche, insetti ovunque, pane immangiabile. Nel 1914 l'amministrazione interna ammette di temere l'uso della forza che potrebbe causare il contagio della rivolta al carcere maschile di Regina Coeli, dal momento che le autorità si dichiarano incapaci di impedire forme di comunicazione tra i due reclusori. Nota Gibson che proprio l'assenza di una costante supervisione del governo sulla gestione delle Mantellate può essere tra

i fattori cui imputare ribellioni ricorrenti (p. 113).

Anche alcuni precetti illuministi sopravvivono. Le prigioni, dove la detenzione poteva essere di più breve durata, continuano a essere progettate in conformità al modello Philadelphia e i penitenziari al cosiddetto modello Auburn, dove era stato sperimentato il lavoro produttivo diurno, seppure con l'obbligo del silenzio. Precetti illuministi condivisi dai positivisti sono quelli, tutti teorici, del diritto all'aria, alla luce, all'igiene, a un adeguato nutrimento. A unire i diversi approcci e le distinte fasi delle riforme è, comunque, l'importanza del lavoro, indipendentemente dal fatto che serva ai fini della disciplina, della riabilitazione o del guadagno finanziario per i governi.

In breve, secondo Gibson, la nascita della prigione in Italia avviene per strati sovrapposti: risale alla Riforma cattolica, si nutre delle idee delle rivoluzioni liberali e giunge a compimento durante la fase positivista. L'autrice definisce queste progressive riforme un "processo cumulativo piuttosto che lineare" privo, tuttavia, di un momento di svolta (p. 10).

Alessandra Gissi

DARIO LANFRANCA, *La spugna d'oro. La storia politica siciliana e le origini della mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 193, euro 15.

"Il potere ha più di una patologia, e una di queste, tra le più direttamente micidiali, è la patologia chiamata mafia", scrive Goffredo Fofi nella prefazione a *La spugna d'oro. La storia politica siciliana e le origini della mafia*, saggio di Dario Lanfranca pubblicato nel 2019 da Rubbettino nella colonna "Storie", che da una prospettiva storico-politica si confronta con un tema cruciale: la questione delle origini di questa "micidiale" patologia del potere.

L'analisi di Lanfranca, già curatore del volume *La storia, le storie. Camilleri, la mafia e la questione siciliana* (Le colla-

ne di Rhesis, Università degli studi di Cagliari, 2016), prende le mosse dalla ricerca sull'autonomia politica siciliana condotta dall'autore nel corso del dottorato di ricerca in *Études italiennes* presso l'Université Paris 8. Ne *La spugna d'oro* viene quindi rielaborato con spunti originali un modello interpretativo che colloca le origini della mafia in un'epoca anteriore all'Unità d'Italia, se non addirittura anteriore all'Ottocento. Filone interpretativo, invero, messo in discussione già dagli anni Ottanta dalla storiografia, che pure ha rintracciato nell'intreccio di conflitti politici, istituzionali e sociali che si delinea nel contesto della violenza politica risorgimentale il "brodo di coltura del fenomeno mafioso". Ma ha collocato le prime manifestazioni della *mafia* nell'ambito, scrive Lupo, della "generale innovazione politica, l'unificazione nazionale" (S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, 2018), quando si affermava "progressivamente una nuova idea di legalità a delegittimare comportamenti tradizionali delle élites locali" (S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli 2004).

Il volume sviluppa una riflessione sulla storia politica siciliana e sull'elaborazione di una "ideologia nazionalautonomista" (p. 14) nell'arco di sei secoli, dal 1282, anno dei Vespri, al 1882, sesto centenario della rivolta. La ricostruzione di una genealogia di questo "sicilianismo" è uno dei temi centrali dell'analisi di Dario Lanfranca che, indagando sulla "lunga durata storica" la storia politica della Sicilia, intende rintracciare "le premesse e le ragioni storiche che spiegano il sorgere del fenomeno mafioso nell'Ottocento", dopo l'emanazione della legge del 12 dicembre 1816 sull'amministrazione civile e l'avvio di un processo di modernizzazione dall'alto che, parallelamente, aveva determinato il "crollo [di un] secolare sistema politico fondato sui viceré e sul Parlamento" (p. 13) e, soprattutto, la fine di quel "diritto pubblico siciliano" che aveva organizzato nei secoli la "geografia del potere locale" (p. 37). Guardando alla storia della

negoiazione e ridefinizione dell'articolarsi del potere fra centro e periferia, si vuole ricostruire anche il modo in cui, nel corso dei secoli, sono emerse questioni, figure e modi di articolazione del potere che caratterizzeranno poi, nel corso dell'Ottocento, l'"incubazione del potere mafioso" (p. 46). In questa prospettiva, l'autore sviluppa un'interessante analisi del ruolo delle maestranze alle origini dell'associazionismo criminale nella Sicilia occidentale; in particolare a Palermo.

Seguendo questo schema interpretativo, *La spugna d'oro* si divide in due parti. La prima, "Dal *Regnum* al vicereame" (pp. 17-70), come anticipato, ripercorre le tappe dell'articolarsi del potere tra centro e periferia nel corso di quasi sei secoli, seguendo il filo rosso della costruzione dell'"apparato retorico nazionalautonomistico" (p. 59). La seconda, "Le origini della mafia: dal 1816 al 1882", passa in rassegna soprattutto la pubblicistica coeva e alcune fonti archivistiche, rintracciando le origini della mafia in quel processo di "democratizzazione" della violenza descritto da Franchetti, collocandone la relazione con le origini della mafia nella crisi aperta nel 1816. Nella prima parte, si individua l'emergere dei gabelotti quali figure centrali in una nuova (criminale?) articolazione del potere già nel XVIII secolo, laddove l'inserirsi nello spazio lasciato libero dalla crisi dell'egemonia di alcune famiglie aristocratiche determina una "crescente disconnessione tra le classi dirigenti e i loro *ex factotum*" (p. 45). Di questa crisi, conclude Lanfranca, i gabelotti profittano anche utilizzando a proprio vantaggio la "forza". Così, scrive, nelle campagne si diffondono "componende" e contrabbandano di bestiame. Questa stessa valenza politica dell'uso della violenza emerge a Palermo, sede del Parlamento e del viceré e centro politico-amministrativo dell'isola. È nella capitale che si strutturano quindi rapporti fra le "maestranze" — corporazioni artigiane non a caso sciolte nel 1822 per la loro partecipazione alla rivoluzione del 1820 — e il potere municipale, che delegava lo-

ro la difesa delle mura cittadine (pp. 48-49). Rileviamo però che, se è vero che le connessioni tra potere politico, società e potere criminale — ovvero tra alto e basso — possono essere assimilabili a circostanze successive, è anche vero che i contesti in cui queste connessioni si strutturano sono diversi: in una società di *ancien régime* i legami personali prevalgono infatti anche di diritto. È il contesto postunitario che rivela gli aspetti patologici di tali intrecci.

Nella seconda parte, l'analisi si sofferma sull'eziologia del fenomeno mafioso nel lungo Ottocento rivoluzionario e sulla definizione dell'oggetto "mafia" — dall'*esterno* e dall'*interno* — e del ruolo delle classi dirigenti siciliane a cavallo dell'Unità e negli anni di governo della Destra storica, indagando il complesso intreccio tra paradigma mafioso e ideologia sicilianista espressa dal partito "regionista/autonomista". Seppure, non è possibile ridurre le argomentazioni di un'intera classe dirigente regionale a una mera adesione al paradigma mafioso. Classicamente l'analisi si rivolge alla struttura e ai network che si articolano intorno a squadre, milizie cittadine e guardia nazionale nelle varie fasi del processo rivoluzionario (1820; 1848; 1860; e, ultima controversa esplosione rivoluzionaria, la "rivolta del *sette e mezzo*" del 1866), evidenziando, nell'alternarsi di rivoluzione e reazione, la sovrapposizione di elementi politici, sociali e criminali e il ruolo della violenza nella costruzione di nuovi equilibri. A livello locale — nella Sicilia dell'interno e a Palermo — e nazionale. Anche attraverso l'analisi prosopografica si evidenzia poi il protagonismo di membri delle "maestranze" palermitane coinvolti nella mobilitazione politica preunitaria: è il caso di Tommaso Santoro, "capo dei conciapelli" del rione Conceria, o dei Lo Presti, sellari del rione Kalsa (pp. 82-84). Viene inoltre sottolineato il ruolo delle confraternite religiose e delle associazioni di mutuo soccorso nel consolidamento di quei legami interclassisti che fanno la forza dell'associazio-

ne mafiosa, e nella costruzione di un immaginario mafioso, fatto anche di rituali "passati in prestito" da carboneria e massoneria. Tuttavia, se ci riferiamo alla fase pre-unitaria, come scrive Lupo a commento della nota relazione di Pietro Calà Ulloa del 1838, non possiamo ridurre "a intrigo proto-mafioso il complesso intreccio tra la mobilitazione delle classi dirigenti e quella popolare, da cui scaturirono i movimenti rivoluzionari". Sulla sovrapposizione fra elemento politico e criminale operata da chi descrive la mafia a cavallo dell'Unità, insiste, seppure con altre argomentazioni, anche Francesco Benigno ne *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*.

Il libro si chiude con le celebrazioni dei Vespri, nel 1882. Momento in cui, anche con l'allargamento del suffragio, la Sicilia si avviava a una stagione di trasformazioni profonde; quella "modernizzazione difficile" di cui hanno scritto storici come Barone, Lupo, Mangiameli, Recupero. E con essa si consolidavano il potere mafioso e i suoi articolati reticoli. Dopo la "rivoluzione" parlamentare del 1876 e l'avvento della Sinistra, calata la tensione sulla questione siciliana, la classe dirigente dell'isola assumeva un ruolo importante nella scena nazionale e, come ha scritto Paolo Pezzino, attraverso un "peculiare processo di avvicinamento fra Stato e società civile", si andava consolidando quel "paradigma mafioso" che riducendo la mafia a delinquenza comune o, eventualmente, a "codice culturale o a forma popolare di autogiustizia, attraversa[va] le divisioni ideologiche" (P. Pezzino, *Stato Violenza e società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, Einaudi, 1987). Il sicilianismo, intanto, sosteneva le mobilitazioni interclassiste in "difesa" della Sicilia accompagnando a lungo, ha rilevato Giuseppe Barone, "come una costante tutti gli sviluppi della lotta politica in Sicilia" (G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, Einaudi, 1987).

Manoela Patti